

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
2	Il Sole 24 Ore	07/01/2013	IL NODO DELLE PROVINCE PASSA AL FUTURO GOVERNO (A.Cherchi)	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	07/01/2013	L'ANTIPOLITICA LASCIA IL SEGNO MA NON PER TUTTI (S.Folli)	3
7	Il Sole 24 Ore	07/01/2013	NORME - VERIFICHE A CAMPIONE ANCHE SU CONTRATTI E SPESE (Al.ba.)	4
1	Corriere della Sera	07/01/2013	Int. a C.Passera: "L'AGENDA MONTI COSI' NON VA" (F.de.b.)	5
21	La Repubblica	07/01/2013	RIVOLUZIONE NELLE SCUOLE ADDIO FONDI A PIOGGIA PIU' SOLDI ALLE MIGLIORI (S.Intravaia)	8
Rubrica Pubblica amministrazione				
7	Il Sole 24 Ore	07/01/2013	NORME - SULLE TARIFFE TARES CAOS COMPETENZE (A.Guiducci)	10
1	Corriere della Sera	07/01/2013	LA TARTARUGA PIU' ANTIPATICA (S.Rizzo)	11
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	07/01/2013	UN COLPO AL PRINCIPIO "LOCALE E' MEGLIO" (A.Noto)	12
3	Il Sole 24 Ore	07/01/2013	FIDUCIA IN CALO PER DUE TERZI DEI SINDACI (G.Trovati)	13
4	Corriere della Sera	07/01/2013	NOMI, IL PROFESSORE PRENDE TEMPO AL SENATO L'UDC CHIEDE 15 POSTI (D.Martirano)	17
27	Corriere della Sera	07/01/2013	PARTITI LAMENTOSI ESIGONO PAR CONDITIO (P.Battista)	19
1	La Repubblica	07/01/2013	CARROCCIO, MEGLIO SOLO O MALE ACCOMPAGNATO? (I.Diamanti)	20
7	La Repubblica	07/01/2013	Int. a S.Fassina: "NON PUO' PARAGONARCI AL PDL SUL FISCO PROMESSE ELETTORALI" (U.Rosso)	21
22	La Repubblica	07/01/2013	INNANZITUTTO I DIRITTI CIVILI (C.Saraceno)	22
6	La Stampa	07/01/2013	BERSANI STRINGE SULLE LISTE I POPOLARI CHIEDONO SEGGI (A.l.m.)	23
6	La Stampa	07/01/2013	Int. a A.Sarubbi: "HANNO PREFERITO LA LOGICA DELL'APPARTENENZA ALLA COMPETENZA" (A.pit.)	25
6	La Stampa	07/01/2013	Int. a P.Concia: "SARO' CANDIDATA I DIRITTI DEI GAY SONO IMPORTANTI PER IL PD"	26
5	Il Messaggero	07/01/2013	Int. a R.Calderoli: CALDEROLI: DECIDERA' SILVIO A CHI PASSARE LA MANO" (C.Marincola)	27
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	07/01/2013	QUEL "QUOZIENTE" CHE L'ITALIA IGNORA (E.De mita)	28
5	Il Sole 24 Ore	07/01/2013	DOCUMENTARE GLI ACQUISTI DIVENTA LA CARTA VINCENTE (R.Acierno)	29
13	La Repubblica	07/01/2013	ACCORDO TRA I GOVERNATORI SU BASILEA 3 NUOVI LIMITI AI PATRIMONI DELLE BANCHE (V.Puledda)	30

Il nuovo assetto. La legge di stabilità ha rinviato la riforma al 31 dicembre

Il nodo delle Province passa al futuro Governo

Antonello Cherchi

■ Per le province è tutto da rifare. Per quanto riguarda l'accorpamento - con conseguente riduzione del numero delle amministrazioni - e il trasferimento delle funzioni a regioni e comuni - compreso il passaggio di personale, patrimonio, risorse (poche) e debiti (molti) - si è ritornati al punto di partenza.

Il lavoro fin qui svolto e sfociato nel decreto legge 188/2012, che tagliava quasi la metà delle province, si è, infatti, bruscamente interrotto a causa della crisi di Governo, che ha indotto il Parlamento a far cadere il Dl di riordino. Il prossimo Esecutivo e le future Camere potranno anche tener conto di quanto già fatto finora, ma non c'è nulla di certo. Anzi, considerata la delicatezza della materia - con un ampio fronte che, in teoria, è per la riduzione delle province, ma che, all'atto pratico, si scontra con consistenti e diffusi interessi contrari al taglio - c'è da pensare che la questione sarà rimessa in discussione.

Di certo al momento c'è che la partita è rinviata a fine 2013. Così prevede, infatti, la legge

di stabilità (legge 228/2012), che con il comma 115 ha rimandato al prossimo 31 dicembre il termine per la riforma delle province, mettendo per il momento in naftalina anche il resto degli interventi - la riorganizzazione delle prefetture e l'istituzione delle città metropolitane - che avevano come presupposto il riordino delle

QUADRO BLOCCATO

Nessun voto nel 2013: il Dl Salva Italia ha trasferito le competenze congelando anche le amministrazioni in scadenza

amministrazioni provinciali.

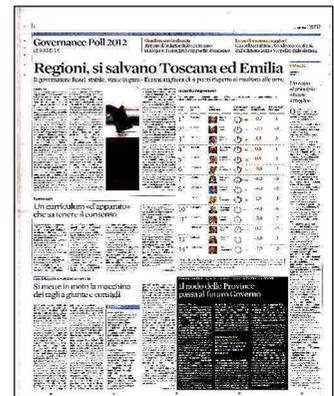
La prima conseguenza di ciò è che anche quest'anno nessuna provincia andrà al voto. Così come è accaduto lo scorso anno - quando, per effetto di quanto previsto dal decreto legge salva-Italia (Dl 201/2011), che ha "svuotato" le province, trasferendone le competenze a regioni e comuni (passaggio, quest'ultimo, ancora neanche affrontato) e allo

stesso tempo ha congelato il rinnovo delle amministrazioni in scadenza - anche quest'anno la parola, invece che agli elettori, verrà data ai commissari, che dovranno reggere le province scadute fino al completamento della riforma.

Otto amministrazioni (Asti, Varese, Massa-Carrara, Roma, Benevento, Foggia, Catanzaro e Vibo Valentia), che arriveranno a fine corsa nel 2013, passeranno, pertanto, sotto la gestione commissariale, aggiungendosi alle sei che si trovano nella medesima situazione dallo scorso anno.

Un quadro (per usare un eufemismo) articolato, complicato - come ricorda Piero Antonelli, direttore generale dell'Upi (Unione province italiane) - dai ricorsi pendenti davanti alla Corte costituzionale e che investono sia le norme di riorganizzazione delle province dettate dal decreto Salva-Italia, sia quelle introdotte dal Dl 95/2012, da cui ha preso origine il decreto 188, poi abortito in Parlamento. Per il prossimo Governo, una vera patata bollente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CRISI DI CREDIBILITÀ**L'antipolitica
lascia il segno
ma non per tutti**di **Stefano Folli**

Anche quest'anno il sondaggio di Ipr Marketing sul consenso ai sindaci e ai presidenti di regione insegna qualcosa. Forse più di altre volte perché la crisi economica ha colpito duro gli enti locali, ha messo in discussione antichi equilibri, ha obbligato a riconsiderare numerosi criteri amministrativi. Come se non bastasse, il vento degli scandali ha investito le regioni e ha scoperchiato parecchi tabernacoli. Due amministrazioni sono state travolte, nel Lazio e in Lombardia, una terza (il Molise) dovrà tornare alle urne.

Una classe dirigente territoriale è sotto pressione, come se non più dei politici che agiscono a livello nazionale. E allora ecco le cifre che devono confermare o smentire giudizi e pregiudizi su come vengono amministrate le nostre città e le nostre regioni. Al solito, la domanda del sondaggio è semplice e diretta: votereste di nuovo questo sindaco e/o questo presidente di regione? Il paragone è con il punteggio realizzato il giorno dell'elezione. Si può restare ai piani alti della graduatoria anche se si è perso qualche punto nel favore della popolazione, ma solo se si era stati eletti con una percentuale rilevante.

Ebbene, cominciando dalle regioni, un'occhiata ai tabelloni ci dice che la crisi di credibilità successiva agli scandali non ha delegittimato né il personale politico né l'istituto in se stesso. È chiaro che la tempesta ha lasciato il segno e l'intero impianto del decentramento regionale andrà rivisto nella prossima legislatura: non già per annichilirlo e ritornare a un brutale centralismo, bensì per renderlo più vicino al cittadino e più in grado di erogare servizi a un costo contenuto, cancellando la vergogna degli sprechi palesi e occulti.

E tuttavia l'istituto regge, così come la fiducia in una buona parte degli eletti. Il sondaggio dice che a metà circa della legislatura regionale otto presidenti godono ancora di una soglia di fiducia che garantirebbe loro la rielezione, se si votasse oggi. Sono i "governatori" di Toscana, Veneto, Emilia Romagna, Marche, Liguria, Basilicata, Umbria, Campania e Puglia. Il consenso maggiore va al toscano Rossi, che mantiene (salvo una lieve limatura) il 59% di gradimento realizzato nel voto del 2010. Al secondo posto c'è un leghista pragmatico come il veneto Zaia, che ottiene il 58% e perde poco rispetto al 60,2 dell'elezione. Chiude questo ventaglio degli otto rieleggibili il pugliese Vendola, che agguanta un utile 50%, incrementando il 48,7 del 2010.

Continua » pagina 3

Nel complesso sei presidenti di centrosinistra e due di centrodestra (oltre a Zaia, fra i primi otto c'è il campano Caldoro). Sotto la soglia critica del 50% ci sono Calabria, Friuli V.G., Piemonte, Abruzzo e Sardegna: tutte regioni amministrare dal centrodestra. Nel complesso possiamo dedurre che gli italiani vogliono che le regioni continuino a esistere, purché sappiano innovarsi e anche correggere i propri gravi errori. Non è più tempo di un federalismo retorico e mal costruito, utile più a consolidare centri di potere antagonisti che a corrispondere alle esigenze dei cittadini. Speriamo che questo pro-memoria, ora che siamo alla vigilia delle elezioni politiche, giunga ad orecchie attente.

Quanto agli amministratori comunali, i risultati sono ovviamente dettati da fatti, persone e circostanze che variano da luogo a luogo. In linea generale si può dire che chi, pur essendo al secondo mandato, riesce a mantenere un livello di consenso alto, merita una particolare menzione. È il caso del primo classificato, il salernitano De Luca, che realizza ben il 72 per cento. Ma non è da meno Flavio Tosi, sindaco di Verona, che al secondo mandato incrementa di un 8,7% (!) il dato del giorno in cui è stato rieletto nel 2012.

Sono cifre rilevanti che testimoniano una verità: viene premiato chi è affezionato alla sua città, chi se ne occupa attraverso un duro lavoro sul territorio. Questa sembra anche la situazione di Giuliano Pisapia, peraltro al suo primo mandato, che a Milano risulta più popolare oggi del giorno in cui i suoi concittadini lo hanno eletto: più 4,9 per cento. Mentre Graziano Delrio, secondo mandato a Reggio Emilia, sale al 54,5 nonostante le fatiche del suo contemporaneo incarico come presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni.

Ci sono anche esempi contrari che acquistano un valore politico che non si può non sottolineare. A Parma,

ad esempio, impressiona la caduta di Pizzarotti, il sindaco eletto a sorpresa nel 2012 nella lista di Beppe Grillo. Tante attese, tante promesse di un nuovo modo di governare e oggi meno 7,2 nel consenso dei cittadini. Pizzarotti è ancora al 53%, ma l'impatto con la realtà è stato devastante. E poi c'è il caso di Palazzo Vecchio. Come è noto, uno dei nomi nuovi della politica italiana, il fiorentino Matteo Renzi, si è ritagliato un posto nel cuore dei "media" grazie ai brillanti risultati del duello con Bersani alle primarie del Pd: sconfitto con onore al secondo turno dopo un successo smagliante al primo. Eppure Renzi come sindaco di Firenze è stato retrocesso: dal 59,5% il giorno del voto all'attuale 52. Abbastanza per essere virtualmente rieletto, ma ben 7,5 punti persi per strada.

Come mai? Molti sospettano che le ambizioni nazionali abbiano distratto - a dir poco - Renzi dagli impegni come amministratore comunale. Per lui è un campanello d'allarme da non sottovalutare. Al contrario il romano Alemanno, da tanti considerato sconfitto in partenza se si presenterà di nuovo per il Campidoglio, riesce a conquistare un 50% (meno 3,7) che non è poi male dopo le tragicomiche vicende della nevicata, lo scorso inverno.

Stefano Folli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le procedure. Gli atti e le delibere da tenere sotto osservazione

Verifiche a campione anche su contratti e spese

Le nuove disposizioni del Testo unico enti locali delineano l'impostazione e i principali contenuti del regolamento dei controlli interni, ma gli enti locali devono definirle nel dettaglio e renderle coerenti con gli strumenti di verifica.

I nuovi articoli del Tuel (dal 147 al 147-quinquies) stabiliscono sia gli oggetti principali del sistema di audit sia alcune modalità organizzative.

Per i controlli di regolarità amministrativa e contabile il quadro sui percorsi di verifica preventiva si connette con l'articolo 49 del Tuel sui pareri e sull'obbligo del parere di regolarità tecnica per le determinazioni dirigenziali.

Le norme regolamentari sul controllo successivo (che vede come soggetto di riferimento il segretario dell'ente) devono tra-

durare le modalità nel rispetto dei principi internazionali di revisione (con possibile riferimento agli Isa - *International standards on auditing*), nonché devono definire i parametri per la campionatura degli atti (provvedimenti amministrativi, determinazioni di spesa e liquidazione, contratti) da sottoporre alla verifica. È peraltro necessario che questa parte del regolamento sia collegata al piano anticorruzione, previsto dalla legge 190/2012, al fine di ottimizzare l'uso degli strumenti di audit.

SOCIETÀ PARTECIPATE

Partenza scaglionata fino al 2015, ma per tutti è già in vigore l'obbligo di monitorare le uscite e la qualità delle prestazioni

La disciplina del controllo di gestione deve essere modulata tenendo conto della correlazione agli obiettivi del Peg (piano esecutivo di gestione), delle fasi e dell'analisi per centri di costo specificati dall'articolo 197 del Tuel. La disciplina del controllo sugli equilibri finanziari deve invece essere ricondotta al regolamento di contabilità.

I parametri per le norme regolamentari sono anzitutto le disposizioni in materia di contabilità pubblica presenti nello stesso Tuel (ad esempio l'articolo 193), quelle sul patto di stabilità e il bilancio consolidato, nonché quelle di attuazione dell'articolo 81 della Costituzione sul pareggio di bilancio. Il sistema di verifica dovrà porre attenzione agli elementi di maggior incidenza, come ad esempio la sostenibilità dell'indebitamento.

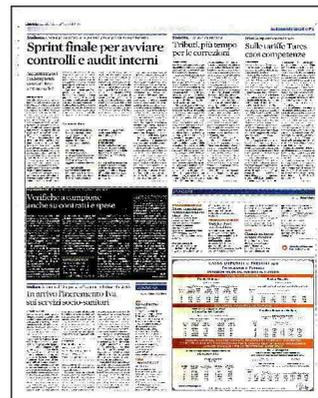
Inoltre, l'articolo 148 (controlli della Corte dei conti sui bilanci) evidenzia ulteriori profili di criticità sui quali focalizzarsi: ricorso frequente alle anticipazioni di tesoreria, disequilibrio consolidato della parte corrente del bilancio, anomalie nella gestione di servizi per conto terzi, l'aumento non giustificato di spesa degli organi politici istituzionali.

Il check sugli equilibri finanziari si correla al controllo sui programmi, che può essere composto in termini più o meno articolati, ma necessariamente efficaci, per rispondere al confronto con i verificatori esterni all'ente.

Proprio lo spettro esteso del controllo della Corte dei conti sollecita tutti gli enti locali (non solo quelli con oltre 100 mila abitanti, tenuti già dal 2013) a disciplinare nel regolamento forme strutturate di controllo strategico, ma soprattutto il controllo sugli organismi partecipati e sulla qualità dei servizi, connettendoli alle numerose disposizioni legislative già comportanti obblighi in tal senso.

Al. Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro spiega la rottura con la lista civica. E sulla patrimoniale: sono contrario «L'agenda Monti così non va» Parla Passera. Berlusconi e Maroni trattano per l'accordo

(f. de b.) — Dopo la riunione di Sion, il convento romano nel quale Monti ha deciso la sua «salita in politica» insieme con Casini e Fini, non aveva detto più nulla. Solo un deluso «non ci sto» in tempo reale durante la riunione. Una rottura dura nei fatti, non nella forma. Oggi Corrado Passera, ministro dello Sviluppo Economico delle Infrastrutture e dei Trasporti, 58 anni appena compiuti, spiega le ragioni della sua scelta. Questa mattina aprirà (anche lui!) il suo bravo account Twitter e parteciperà al dibattito politico senza candidarsi. Con una sua personale agenda che si discosta non poco da quella Monti. E non è la sola sorpresa di questa conversazione domenicale.

CONTINUA A PAGINA 3

(f. de b.) — «Si è persa una grande occasione, io credevo al progetto di una lista unica Monti sia alla Camera sia al Senato. C'è un grande mondo che non si riconosce né con la sinistra — soprattutto se condizionata dalle componenti estreme — né con l'antipolitica né con Berlusconi. Avevo dato la mia disponibilità a candidarmi, senza pretese di ruoli presenti o futuri. Fino a poche ore prima di quella riunione del 28 dicembre sembrava tutto fatto. Durante la riunione hanno prevalso le posizioni di Italia Futura, di Montezemolo, di Riccardi, di Casini. Ho preso atto e me ne sono tirato fuori, ma non farò mancare il mio sostegno a Monti». Perché non le piace la soluzione trovata, la politica è fatta, purtroppo, di compromessi, spesso al ribasso? «Non si è creata quella nuova formazione forte e chiara che io auspicavo ma un insieme di liste collegate che certamente faranno un buon lavoro, rimanendo però esposte alle vecchie logiche di corrente». Forse lei si aspettava di avere compiti più importanti, si è sentito un po' messo in disparte? «Guardi, quella mattina Monti mi aveva chiesto la disponibilità ad assisterlo in un ruolo di coordinamento, ma avevo legato l'accettazione al progetto di lista nuova e unica». E ne ha parlato con Monti dopo la rottura? «Certo, il rapporto personale non è mai venuto meno; mi è stato anche chiesto se volevo entrare in lista, ma ho detto di no». E ha ricevuto offerte anche da altri

schieramenti? «Non accetterei mai di candidarmi contro Monti». Tosi e Galan hanno fatto il suo nome come possibile candidato premier della probabile riedizione dell'alleanza fra Pdl e Lega. «Stesso discorso, Berlusconi non lo sento da un pezzo».

Siete andati sempre d'accordo lei e il presidente Monti in questi mesi? «Sempre no, ma in una squadra è naturale». E con gli altri ministri? «I rapporti sono stati di leale collaborazione e di grande soddisfazione. Ho avuto problemi solo con la struttura del ministero dell'Economia, mai con Grilli». Diplomático Passera, troppo diplomatico. Le chiedo una previsione sulle elezioni, come andrà secondo lei? «Sulla base delle proiezioni ad oggi, vincerà bene Bersani, ma servono maggioranze forti per affrontare alla radice i problemi del Paese. Mi auguro una coalizione forte con il raggruppamento di Monti che garantisca la governabilità del Paese almeno in questa fase ancora difficile». E Monti si è giocato il Quirinale? «Il suo impegno politico è un gesto di coraggioso civismo. Ha fatto ciò che era giusto, non quello che forse era per lui personalmente utile. Monti in questo senso è uomo di passione, non un freddo».

Lei ritiene però che la «scelta civica» del presidente del Consiglio non sia una soluzione politica all'altezza di ciò che ha rappresentato il suo esecutivo, è così? «È una buona sintesi. Il nostro governo con la maggioranza che l'ha sostenuto ha salvato il Paese dalla bancarotta, dalla perdita di sovranità, non dimentichiamocelo, anche se oggi qualcuno fa finta di non ricordare la montagna di debito pubblico, 2 mila miliardi di euro, che grava sulle nostre teste e quindi alla necessità di non abbandonare la politica del rigore. Monti ha portato forte innovazione nella politica del Paese sia nel metodo che nello stile e oggi fa le sue proposte ai cittadini elettori: considero immorale definire la sua scelta immorale come ha fatto D'Alema e inaccettabili le accuse della Camusso».

D'accordo, ma lei come se la immagina questa ipotetica lista unica di una nuova formazione di centro, cattolica, liberale ed europeista? «Doveva innanzi tutto essere una cosa nuova, chiara e non legata a strutture preesistenti, con figure di primo piano sia della società che della politica beninteso, in particolare del mondo dell'impresa, delle professioni, dell'economia sociale con una grande attenzione ai temi della famiglia e della solidarietà, che oggi non sono rappre-

sentati come sarebbe giusto che fosse. Avrei voluto un programma in alcuni punti più coraggioso. Una svolta più radicale». Nemmeno l'Agenda Monti, dunque, la soddisfa? «Mi è dispiaciuto non rivedere richiamato con più forza, anche nei simboli, il concetto di Agenda per l'Italia, anche se sul tema dei contenuti sicuramente si sarebbe potuto lavorare a una piattaforma più completa. Siamo tutti d'accordo che non serve un Monti bis, ma un percorso di lavoro per i prossimi cinque-dieci anni che costruisca anche un modello di società nel quale i cittadini possano riconoscersi. Una società più dinamica, ma anche più coesa e dove il privato profit, il privato non profit e il pubblico condividano le responsabilità dello sviluppo sostenibile».

In quali punti ritoccare e migliorare il programma della Scelta Civica di Monti? «Non si può rispondere con poche righe. Deve essere per esempio chiaro l'impegno a non aumentare le tasse, anzi a ridurle. No, quindi, a una nuova patrimoniale. Alleggerire il carico fiscale per le famiglie con redditi bassi e con figli e per le imprese che investono in innovazione e internazionalizzazione e soprattutto che assumono, attraverso un nuovo contratto di inserimento e reinserimento da mettere a punto. La spesa pubblica va ripensata e tagliata con interventi strutturali profondi. Valorizzato lo sconfinato patrimonio pubblico formato da terreni, immobili, partecipazioni, crediti, al fine di trovare le risorse per lo sviluppo e facilitare la riduzione del debito. Ecco un capitolo sul quale il nostro governo non ha avuto il tempo — e forse la determinazione — per portare risultati soddisfacenti».

E quali altri aspetti dell'attività dell'esecutivo, secondo lei, potevano essere curati meglio? «Non dimentichiamoci mai la situazione di emergenza e di carenza di risorse nella quale ci siamo trovati. Si deve fare sicuramente di più per i beni culturali e ambientali e a favore del terzo settore in tutte le sue forme; c'è un tessuto fitto e prezioso di economia sociale, di sussidiarietà, che forma un capitale sociale italiano ineguagliabile».

Passera dice di apprezzare molto, nell'Agenda Monti, il richiamo alla centralità del ruolo femminile ma sostiene che sulla famiglia l'impegno dev'essere più chiaro e circostanziato: «Si continua a sottovalutare l'enorme pressione che si accumula sulle famiglie a basso e medio reddito. Se una donna che vuole lavorare non riesce a trovare un asilo nido per i figli ogni discorso sull'oc-

cupazione appare inutile. Se non garantiamo servizi adeguati agli anziani non possiamo dirci un Paese civile. E lo stesso discorso vale per la scuola a tempo pieno, per la sanità di prossimità». Non soddisfa il ministro dello Sviluppo nemmeno la parte dedicata alla riduzione dei costi diretti e indiretti della politica. Troppo timida. Vaga. «Dobbiamo incidere più in profondità sul costo vivo dell'apparato politico e amministrativo pubblico. Un esempio: un solo livello istituzionale e politico fra i Comuni e lo Stato centrale. Ripensamento totale di tutte le strutture intermedie, non solo le Province. Bilanci consolidati, certificati e confrontabili per ogni entità pubblica. Commissariamento, vero non finto, di ogni ente che non rispetta le regole; riduzione drastica di tutte le assemblee elettive locali e centrali. Si può fare molto, molto di più di quanto non si creda per migliorare il nostro federalismo. Le resistenze incontrate anche dal nostro governo sono state formidabili, veti a tutti i livelli, spesso eravamo circondati da sguardi divertiti e poco indulgenti dei dirigenti pubblici, ma quando si riusciva ad ottenere qualche risultato, l'effetto positivo era perfino contagioso. Nella pubblica amministrazione ci sono tanti talenti e persone fiere di servire lo Stato. Dobbiamo dare loro fiducia con il buon esempio. Le Poste per me sono diventate una specie di metafora dell'Italia che in pochi anni può passare dalle ultime posizioni alle prime in Europa».

Dunque, Passera, quale sarà il suo futuro? «Ho ricominciato daccapo tante volte e sono pronto a rifarlo. Voglio continuare a dare un contributo a questo Paese. Come? Si vedrà, tutto è aperto. Per ora ho tante cose da fare come ministro». Ordinaria amministrazione. «Eh no, tutt'altro, ci sono decreti da convertire, regolamenti da varare, processi da perfezionare. Dalle infrastrutture all'energia, dalle start up agli aeroporti, gli interventi sono stati numerosi e gli effetti si vedranno già nei prossimi mesi». Non mi faccia l'elenco dei provvedimenti, per carità, ce lo risparmi. «Le dico solo che da vent'anni l'Italia non aveva un piano energetico. Il mercato del gas oggi è più concorrenziale e grazie agli interventi che stiamo realizzando il gas costerà meno anche alle famiglie già dai prossimi mesi». Per ora non si vede, purtroppo. «Siamo riusciti a riordinare gli incentivi, esagerati, per le energie rinnovabili. In media due o tre volte quelli di altri Paesi. Una tassa occulta che si pagava sulle bollette elettriche che abbiamo evitato aumentasse ancora, senza per questo rinunciare

a tutti gli obiettivi europei. La distribuzione di quegli incentivi era stata approvata da quasi tutti i partiti e le resistenze sono state forti. Riordinato i processi sull'assegnazione delle frequenze, eliminato il cosiddetto *beauty contest* che favoriva il gruppo Berlusconi e altri: diciamo che anche qui non mi sono fatto molte simpatie. Affrontato tante crisi aziendali. Le faccio solo l'esempio della Fincantieri. C'era chi voleva venderla addirittura con dote mentre a mio parere si poteva completare risanamento e rilancio. Si è messo a punto un nuovo piano, stretto un accordo con i sindacati e oggi il gruppo è in grado di fare addirittura acquisizioni all'estero».

Che cosa si rammarica di non aver potuto fare in quest'anno abbondante di governo? «Due cose, l'authority dei trasporti rimasta sulla carta, troppe e inaccettabili le pressioni, e gli incentivi all'innovazione per i quali non siamo riusciti a trovare le risorse». Passera, lei è un cattolico, ha partecipato agli incontri di Todi, come giudica il rapporto della Chiesa con la politica? «I cattolici sono un tessuto fondamentale del Paese, ne costituiscono una imprescindibile ossatura identitaria, il loro contributo è sottostimato, ma troppi si sentono talvolta interpreti esclusivi delle gerarchie ecclesiastiche». E se tornasse indietro lo rifarebbe? Accetterebbe di nuovo di lasciare una delle più importanti posizioni del settore privato per un governo tecnico? «Sì lo rifarei, senza alcun dubbio. E ridirei di sì a Monti e a Napolitano anche se non è finita come avrei desiderato». Il suo account Twitter? «@corradopassera, papà di Sofia, Luigi, Luce e Giovanni, marito di Giovanna, amante dell'Italia, ministro della Repubblica». Mi raccomando niente *wow* o *emoticon*, però, perché è come andare in bermuda all'inaugurazione di un anno accademico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio

Il ministro parteciperà alla campagna elettorale e oggi aprirà il suo account su Twitter

Passera: lista di Monti, occasione persa Serviva un programma più coraggioso

«Alla fine hanno vinto vecchie logiche di corrente. Dico no alla patrimoniale»

”
Ho ricominciato tante volte e sono pronto a rifarlo. Voglio dare un contributo al Paese

La carriera

Comasco, 58 anni, Corrado Passera è ministro uscente dello Sviluppo economico, infrastrutture e trasporti

Gli esordi

Ha iniziato la sua carriera nell'80, come consulente alla McKinsey. Poi è alla Cir di De Benedetti e nel gruppo passa all'editoria (Mondadori ed Espresso Repubblica) e alla Olivetti

L'impegno

Nel '96 Bazoli lo chiama alla guida del Banco Ambrosiano Veneto, nel '98 è a Poste Italiane. Dal 2002 è alla guida di Banca Intesa, poi diventata Intesa Sanpaolo

Ha detto di loro



Sulla base delle proiezioni vincerà bene Bersani, ma servono maggioranze forti per affrontare alla radice i problemi del Paese



Considero immorale definire la scelta di Monti immorale, come ha fatto D'Alema, e inaccettabili le accuse della Camusso



Con i ministri rapporti di leale collaborazione. Ho avuto problemi solo con la struttura dell'Economia, mai con Vittorio Grilli



In famiglia Corrado Passera, 58 anni, con la moglie Giovanna Salsi, 38 anni: la coppia ha due figli



Rivoluzione nelle scuole addio fondi a pioggia più soldi alle migliori

Conterà "il risultato". Ma i sindacati si ribellano

SALVO INTRAVAIA

ROMA — La scuola si prepara all'ennesima rivoluzione: più soldi agli istituti migliori. La novità per il cosiddetto fondo di Funzionamento delle oltre 9 mila istituzioni scolastiche italiane dovrebbe scattare dal 2014. Una idea che richiama allamente lo stesso sistema, lanciato dall'ex ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, che oggi assegna più risorse alle università italiane più meritevoli. Peccato che in Italia non esista un meccanismo in grado di valutare scientificamente le performance dei singoli istituti. Un fatto che porta i sindacati a bollare questa norma - introdotta nella legge di Stabilità varata lo scorso 24 dicembre, comma 149 dell'articolo 1 - come una cosa "irrealizzabile".

Il provvedimento è chiaro: "A de-

correre dal 2014 i risultati conseguiti dalle singole istituzioni sono presi in considerazione ai fini della distribuzione delle risorse per il funzionamento". Un ragionamento che non fa una piega. Ma che per Massimo Di Menna, a capo della Uil scuola, «si tratta di una norma scritta in modo approssimativo». «La cosa migliore - spiega - è che il prossimo governo non tenga conto di questa norma scritta con superficialità». La posta in gioco è alta, basta citare i dati di due anni fa quando le scuole riceverono dal ministero - e dagli enti locali - quasi 2 miliardi e mezzo di euro per le cosiddette spese di Funzionamento didattico e amministrativo. Con queste risorse la scuola riesce a coprire a malapena le spese l'acquisto della cancelleria e del materiale di pulizia, le spese postali e telefoniche

e quelle per l'acquisto di libri e riviste scientifiche, dei materiali e la manutenzione degli strumenti da utilizzare nei laboratori. Ma non solo: le spese di funzionamento servono a fare camminare la macchina scolastica. «Non riusciamo a comprendere - confessa Domenico Pantaleo, leader della Flc Cgil - la logica di questa norma e cosa si intenda per "risultati"».

«In Italia - continua - non c'è un sistema di valutazione collaudato. E poi, che senso ha legare le risorse per il funzionamento ad ipotetici risultati ancora tutti da verificare?». Gli unici dati al momento disponibili per valutare le performance delle scuole sono i risultati dei test Invalsi in Italiano e Matematica sugli alunni della scuola elementare, media e superiore e i dati sui promossi e boc-

ciati. Ma è fin troppo evidente che le prove standardizzate risentono delle condizioni socio-economico-culturali del contesto: non è la stessa cosa fare scuola a Scampia o al centro di Milano. Per valutare le scuole meritevoli si potrebbe anche ricorrere ai dati sulla dispersione scolastica, appoggiarsi ai risultati dei test internazionali o mettere in piedi un complesso sistema di valutazione ad hoc.

«Un sistema di valutazione serve senz'altro - osserva Di Menna - ma sarebbe serio costruirlo in 4 anni e spendendo quanto si spende in Francia». «E ammesso che si possano verificare gli apprendimenti, qual è la ratio che porta a tagliare le risorse alle scuole con risultati peggiori? Semmai, occorrerebbe assegnare a queste scuole più risorse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ipotesi sul criteri



TEST INVALSI

In Italiano e Matematica sono l'unica banca dati utilizzabile oggi per valutare le performance delle scuole



DISPERSIONE

Si potrebbe fare ricorso anche ai dati sulla dispersione scolastica, come indice negativo per una scuola



SCRUTINI

Un altro indicatore utilizzabile potrebbe essere quello dei risultati degli scrutini finali

La norma contenuta nella Legge di Stabilità. I sindacati protestano

Nuova rivoluzione nelle scuole dal 2014 fondi solo alle migliori

ROMA — Rivoluzione in vista per la scuola italiana sul modello della riforma delle università: gli istituti migliori avranno più soldi. La novità viene dal fondo di Funzionamento, è stata introdotta nella legge di Stabilità varata a Natale e dovrebbe scattare dal 2014. In Italia non esiste però un meccanismo in grado di valutare scientificamente le performance dei singoli istituti.

INTRAVAIA E ZUNINO
A PAGINA 21

**La norma nella legge di Stabilità
Ma spuntano dubbi sul metodo di valutazione**



Le risorse per le 9.117 scuole italiane 2010/2011 in euro

Funzionamento generale Spese di pulizia Stipendi supplenze brevi Stipendi personale di ruolo Retribuzione accessoria

2.508.366.958 359.804.607 4.445.365.757 33.582.267.818 431.500

TOTALE
40.896.236.640



I migliori alunni quindicenni nei test internazionali

Competenze in lettura, matematica e scienze
Italia base 100

Migliori	Lettura	Matematica	Scienze	Peggiori	Lettura	Matematica	Scienze
Piemonte	102	102	102	Calabria	92	92	91
Lombardia	107	107	108	Sicilia	93	93	92
Veneto	104	105	106	Sardegna	97	94	97

Punteggio test Invalsi

Dati 2010, Italiano

	II primaria	III media	II superiore
Nord Ovest	70,8	70,6	73,3
Nord Est	70,3	71,6	73,0
Centro	70,8	68,5	68,9
Sud	67,8	61,5	68,5
Isole	65,4	59,5	65,6
Italia	69,2	66,4	69,8

Scrutini % di non ammessi

2011-2012, scuola superiore

Le peggiori	
V. d'Aosta	18,5
Sardegna	16,9
La migliore	
Umbria	8,6
media Italia	11,8

Esami di Stato % di ammessi

2011-2012

Le migliori	
Campania	95,5
Calabria	95,5
La peggiore	
Sardegna	86,5
media Italia	93,4

Rifiuti. Sovrapposizione Ato-Comune

Sulle tariffe Tares caos competenze

Anna Guiducci

Le tariffe della Tares devono essere approvate dagli enti regionali costituiti e disciplinati dalle normative di settore.

Ai sensi dell'articolo 34, comma 23, della legge 221/2012, (conversione del secondo decreto sviluppo), sono infatti unicamente gli enti di governo degli ambiti o bacini territoriali ottimali a esercitare le funzioni di organizzazione dei servizi pubblici locali a rete di rilevanza economica (rifiuti compresi), di scelta della forma di gestione e affidamento, di determinazione delle tariffe e di controllo.

La norma si pone in evidente contrasto con la disciplina istitutiva della Tares (articolo 14, Dl 201/11), secondo la quale il Consiglio comunale deve approvare le tariffe del tributo entro il termine fissato per l'approvazione del bilancio di previsione, in conformità al piano finanziario del servizio di gestione dei rifiuti urbani, redatto dal soggetto che svolge il servizio stesso e approvato dall'autorità competente.

Poiché soggetto attivo del tributo è il Comune, deve essere il Consiglio comunale a deliberare eventuali riduzioni ed esenzioni, la cui copertura finanziaria deve essere assicurata con risorse della fiscalità generale.

La disciplina integrativa recata dalla legge di stabilità 2013 (legge 228/2012) non chiarisce la competenza in materia di approvazione delle tariffe, esponendo al rischio di impugnazione gli atti eventualmente adottati in violazione di legge per incompetenza assoluta dell'organo deliberante.

Il comma 387 dell'articolo uni-

co consente ai Comuni, in deroga all'articolo 52 del Dlgs 446/97, di affidare, fino al 31 dicembre 2013, la gestione del tributo o della tariffa ai soggetti che, al 31 dicembre 2012, svolgono, anche disgiuntamente, il servizio di gestione dei rifiuti e di accertamento e riscossione della Tarsu, della Tia 1 o della Tia 2.

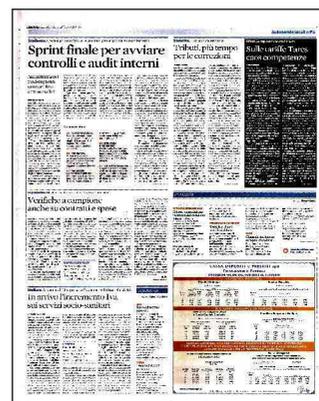
Il versamento del tributo o della tariffa nonché della maggiorazione di 0,30 euro a metro quadrato (elevabile fino a 0,40 dal Consiglio comunale) deve essere effettuato con F24 o con conto corrente postale intestato esclusivamente al Comune.

Per quest'anno, il termine di versamento della prima rata è posticipato ad aprile, ferma restando la facoltà del Comune di deliberare una scadenza successiva.

Sino alla determinazione delle tariffe l'importo delle rate è calcolato in acconto, commisurandolo a quanto versato nell'anno precedente a titolo di Tarsu, Tia 1 o Tia 2 e tenendo conto della maggiorazione di 0,30 euro a metro quadrato. L'eventuale conguaglio per maggiorazioni fino a 0,40 euro è invece effettuato con l'ultima rata.

I tempi di pagamento del servizio di igiene urbana da parte dei Comuni non coincidono, per l'anno 2013, con i tempi di riscossione del tributo o della tariffa. Lo squilibrio finanziario potrebbe compromettere seriamente la gestione della liquidità degli enti e comportare il ricorso ad anticipazioni di tesoreria, i cui costi produrrebbero necessariamente incrementi tariffari a carico dei contribuenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RITARDO CRESCENTE DEI PAGAMENTI

LA TARTARUGA PIÙ ANTIPATICA

di SERGIO RIZZO

Centonovantatré giorni. Qualcuno in meno rispetto ai 226 impiegati sette anni fa dal vogatore solitario Alex Bellini per andare con una barca a remi da Genova a Fortaleza, in Brasile. Il doppio, addirittura, di quanti ne sono bastati nel 1990 a Reinhold Messner per attraversare a piedi l'Antartide. Imprese estreme: mai però come le sfide che propone di continuo la nostra pubblica amministrazione. Centonovantatré giorni, ha calcolato l'ufficio studi della Confartigianato, è il tempo che serve in media a una fattura emessa da un fornitore per trasformarsi in denaro. Sei mesi e mezzo. Nel frattempo l'impresa fallisce e i suoi lavoratori si ritrovano sul lastrico. Oppure, per tirare avanti, può indebitarsi fino al collo: trovando però, il che non è assicurato, qualche banca disposta a fare credito. In caso contrario ci sono sem-

pre gli strozzini.

Questa faccenda va avanti da una vita. Correva l'anno 1997 quando le statistiche europee denunciavano come la nostra pubblica amministrazione saldasse le fatture mediamente in 87 giorni. Appena sette in meno della Grecia, allora a quota 94. Trascorsi quindici anni e alcune stagioni politiche, scandite da sei anni di centrosinistra, otto e mezzo di centrodestra e uno di coabitazione, eccoci a 193. Sei in più perfino rispetto alla Grecia.

Nel solo semestre finito a novembre del 2012, periodo di crisi economica feroce, i tempi medi di pagamento pubblici si sono allungati ancora di ben 54 giorni rispetto ai 139 del maggio scorso. E senza contare le forniture alla sanità, ormai regolate a ritmi biblici: la media è di 269 giorni, ma si arriva a 425 nel Sud, con punte di 793

in Calabria, 755 in Molise, 661 in Campania.

Gli effetti sono devastanti. Si calcola che i debiti commerciali accumulati dalla pubblica amministrazione abbiano raggiunto 79 miliardi, dei quali 35,6 soltanto verso i fornitori del servizio sanitario. Un macigno che si ingigantisce a velocità impressionante e nessuno, a dispetto delle promesse condivise da tutti, vuole davvero rimuoverlo. La motivazione? Inconfessabile: pagare i fornitori farebbe esplodere un debito pubblico già cresciuto nell'ultimo anno, secondo la stessa Confartigianato, di 187.008 euro al minuto. Anche se è impossibile ignorare le conseguenze catastrofiche sul sistema delle imprese, cui i ritardi di pagamento costano quasi due miliardi e mezzo l'anno solo di maggiori oneri finanziari.

Ma adesso siamo al dunque. E ancora una volta le nostre cattive abitudini si

scontrano con il vincolo esterno. Ovvero, le regole europee. Proprio mentre scopriamo che i tempi medi di pagamento si sono allungati ulteriormente di quasi due mesi dobbiamo fare i conti con la normativa comunitaria in vigore dal primo gennaio che impone di saldare i conti entro trenta giorni.

I partiti che si stanno affrontando in campagna elettorale non possono eludere questo argomento cruciale. O liquidarlo con i soliti vaghi propositi. Occorrono impegni precisi. Perché non è soltanto un problema economico. È una questione di civiltà. E ciò, sia chiaro, vale tanto per lo Stato quanto per i molti privati da tempo purtroppo assuefatti alle pessime usanze pubbliche. Un Paese nel quale non si onorano gli impegni in tempi certi non è degno di dirsi civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Antonio Noto *

Un colpo al principio «locale è meglio»

Quello del 2012 è un Governance Poll in cui prolifera il segno "meno". Si tratta di una tendenza in qualche modo generalizzata, anche se alcuni dati saltano subito agli occhi. A esempio, la divergenza del percorso compiuto fino a oggi dai protagonisti di centrosinistra della tornata elettorale del 2011: se a Milano Pisapia conosce un incremento del consenso che lo proietta oltre il risultato conseguito nelle urne, la stessa cosa non si può dire di De Magistris a Napoli e di Zedda a Cagliari, entrambi penalizzati da una sensibile diminuzione.

Il caso di Matteo Renzi, d'altronde, ci ricorda le numerose incognite connesse alla categoria della visibilità: protagonista delle primarie nazionali di centrosinistra, indicato come il possibile ispiratore di un nuovo corso politico, il sindaco di Firenze rispetto al giorno dell'elezione arretra di sette punti.

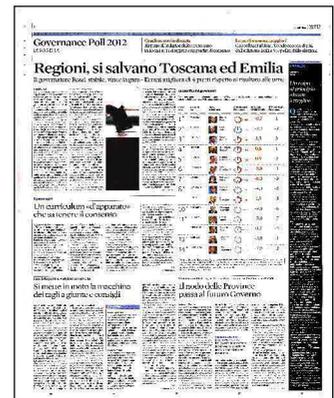
Emblematico della volatilità del consenso e della difficile partita finanziaria che interessa le amministrazioni locali il caso di Alessandria, dove il dissesto delle casse comunali è costato al primo cittadino, eletto da pochi mesi, ben 20 punti di gradimento. È facile ravvisare la stretta connessione con la cronaca nel riscontro ottenuto dal sindaco di Taranto Ippazio: perde 21 punti in seguito alla vicenda Ilva.

Sui giudizi espressi nei confronti dei singoli sindaci e presidenti di regione incide una valutazione diretta e circostanziata, da ricondurre alla qualità e all'efficacia delle scelte compiute dai diretti

interessati nel corso del mandato. Ma nella sua fisionomia più generalizzata, il decremento subito dagli amministratori negli ultimi mesi è forse il prodotto dell'incidenza di altri elementi critici. Anzitutto l'incessante calo di credibilità della politica, giunta nel corso dell'anno a una soglia minima solo parzialmente compensata dalle strategie riparatorie adottate dalle forze partitiche più avvertite. L'avvento dei tecnici al governo, d'altronde, se positivo nella logica di una tenuta complessiva del sistema, ha di fatto sancito la crisi definitiva di un modello consolidato ed esteso di rappresentazione della realtà politica del nostro Paese.

La collettiva perdita di senso che ne è seguita ha investito tutte le articolazioni del sistema di rappresentanza, del quale i prossimi mesi ci diranno la capacità di recupero e rigenerazione. Ai fini dell'indagine che abbiamo condotto, non può essere ignorato un ribaltamento dei rapporti consolidati nell'immaginario collettivo tra centro e periferia. Durante il 2012 sono state le amministrazioni periferiche a guadagnare visibilità negativa, finendo al centro di casi di corruzione e malversazioni. Questo fenomeno ha compromesso quell'illusione di impermeabilità alla degenerazione che, dietro il principio "locale è meglio", sembrava garantito dal rapporto di prossimità tra amministratori e cittadini. A essere scalfita dalle poco onorevoli vicende degli ultimi mesi non è stata dunque solo l'immagine dei singoli amministratori coinvolti. Ma forse quella stessa speranza di "buona politica" che il Paese era parso in grado, nonostante tutto, di preservare.

Direttore IPR Marketing



Governance Poll 2012

LE PAGELLE

Il primato del Sud

Vittoria a Vincenzo De Luca (Salerno) che supera i siciliani Orlando e Zambuto

Le grandi città verso il voto

Gradimento in flessione per Alemanno e per il catanese Stancanelli

Fiducia in calo per due terzi dei sindaci

Effetto urne: 8 dei 9 politici locali più apprezzati sono usciti dalle amministrative della primavera 2012

Gianni Trovati

■ Per Vincenzo De Luca è il secondo successo in solitaria, che replica quello ottenuto cinque anni fa quando tre salernitani su quattro risposero un «sì» convinto all'ipotesi di rivoltarlo in caso di elezioni. Il caso del sindaco pidellino di Salerno, però, rappresenta la più classica delle eccezioni. Il resto della graduatoria stilata dal Governance Poll 2012, che come ogni anno ha misurato per il Sole 24 Ore il grado di consenso mantenuto dai sindaci nel corso del governo della propria città, mostra una regola è chiara, e di segno opposto rispetto alla vicenda salernitana: a spingere in alto i sindaci che si contendono i gradini nobili nella classifica sono quasi sempre le vittorie elettorali ottenute pochi mesi fa.

L'effetto-novità fa volare al secondo posto Leoluca Orlando, nonostante i problemi gravissimi di Palermo e la lunga stagione da sindaco già vissuta a più riprese tra il 1985 e il 2000, porta al quinto posto il comasco Mario Lucini e al sesto il lucchese Alessandro Tambellini, seguiti a ruota da Marco Doria (Genova) e Simone Petrangeli (Rieti, altra città con grossi problemi nei conti). Il passaggio nelle urne gonfia però anche il consenso di chi si è presentato al voto dopo un primo mandato, come mostra il caso di Flavio Tosi e soprattutto quello di Marco Zambuto. Il primo è sopravvissuto brillantemente al periodo nero della Lega, ma è abituato alle vette del Governance Poll e guadagna un punto rispetto alla rilevazione di 12 mesi fa; il sindaco di Agrigento, che aveva chiuso il 2011 con un opaco 49%, sale oggi sul terzo

scalino del podio nazionale con un rotondo 70%, non troppo sotto al 74,7% mietuto nelle urne. Risultato: 8 dei 9 sindaci più amati d'Italia sono usciti dalle amministrative della primavera 2012.

Per chi non ha appena lucidato la propria popolarità con una campagna elettorale, i numeri sono in genere assai meno confortanti e nel loro complesso disegnano un tracollo nel favore di cui godono i sindaci, che sono tradizionalmente i politici più apprezzati nelle rilevazioni del Governance Poll. Nel loro insieme, i sindaci dei capoluoghi di Provincia hanno lasciato per strada 279 punti di con-

CHI MIGLIORA

Buone performance rispetto alle elezioni per il leghista Tosi a Verona, per Pisapia a Milano e per il genovese Doria

senso rispetto al giorno della loro elezione, con una flessione media del 5 per cento. La crisi, del resto, è una cattiva compagna di strada per chi amministra, e le sue declinazioni locali più dure aprono trappole mortali per l'immagine di chi è in prima linea: lo sa bene Ippazio Stefano, abituato a percentuali importanti prima che il caso-Ilva rendesse la città teatro del drammatico scontro fra diritto al lavoro e alla salute, e ha avuto modo di apprenderlo anche Rita Rossa, che come primo atto del proprio mandato ha dovuto alzare la bandiera del disesto in un'Alessandria piegata dalla precedente amministrazione.

In queste due città, l'asprezza

del quadro locale ha agito in modo repentino, cancellando anche l'effetto-novità e falcidiando di oltre 20 punti i risultati elettorali ottenuti in primavera. È stato invece più lungo il calendario dei problemi di Foggia, che si dibatte fra emergenze rifiuti, fallimenti di società partecipate (con tanto di indagini della Procura), un caso Tributitalia in salsa pugliese (in questo caso è la Gema la società che ha raccolto tributi senza versarli al Comune), il tutto condito da ultimo con una polemica sui «premi» ai dirigenti nonostante il blocco degli stipendi pubblici fissato dalle manovre nazionali: un rosario di vicende che schiaccia il sindaco Giovan Battista Mongelli all'ultimo posto della graduatoria.

Sono i numeri complessivi, comunque, a denunciare una crescente freddezza degli elettori nei confronti dei propri sindaci, forse travolti anche dalle ventate di anti-politica che soffiano soprattutto intorno ai palazzi di Regioni e Stato. Un dato con cui si confronteranno i circa 9,5 milioni di italiani che vivono nei 644 Comuni attesi alle amministrative 2013: uno squadrone di enti guidato da Roma dove Gianni Alemanno, che il Governance Poll 2012 relega nelle parti basse della classifica, ha confermato che ritenterà la prova delle urne. Qualche motivo di preoccupazione c'è anche per la maggioranza che governa Catania, il secondo Comune al voto per dimensioni, e che arriva all'appuntamento elettorale con il sindaco al terzo posto nella classifica nazionale del gradimento.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica dei sindaci

Il consenso percentuale ottenuto dai sindaci nel 2012 a confronto con quello della scorsa edizione del Governance Poll e quello nel giorno dell'elezione;
Legenda: ● = Centrodestra; ● = Centrosinistra; ● = Terzo Polo; ● = Liste civiche

Pos. 2012	Comune	Sindaco	Gov. Poll 2012	Consenso giorno elez. (**)	Diff. con giorno elezione	Diff. con gov poll 2011 (***)
1	Salerno	● Vincenzo De Luca (*)	72,0	74,4	-2,4	7,0
2	Palermo	● Leoluca Orlando	71,0	72,4	-1,4	Nd
3	Agrigento	● Marco Zambuto (*)	70,0	74,7	-4,7	21,0
4	Verona	● Flavio Tosi (*)	66,0	57,3	8,7	1,0
5	Como	● Mario Lucini	65,5	74,9	-9,4	Nd
6	Lucca	● Alessandro Tambellini	65,0	69,7	-4,7	Nd
7	Genova	● Marco Doria	63,0	59,7	3,3	Nd
	Rieti	● Simone Petrangeli	63,0	67,2	-4,2	Nd
9	Lecce	● Paolo Perrone (*)	62,5	64,3	-1,8	10,5
10	Belluno	● Jacopo Massaro	60,0	62,7	-2,7	Nd
	Milano	● Giuliano Pisapia	60,0	55,1	4,9	8,5
	Andria	● Nicola Giorgino	60,0	58,6	1,4	0,0
	Pordenone	● Claudio Pedrotti	60,0	59,6	0,4	0,0
	Sassari	● Gianfranco Ganau (*)	60,0	65,9	-5,9	0,0
	Trento	● Alessandro Andreatta	60,0	64,4	-4,4	-3,0
16	Monza	● Roberto Scanagatti	59,5	63,4	-3,9	Nd
17	Savona	● Federico Berruti (*)	59,0	58,0	1,0	0,0
	Napoli	● Luigi De Magistris	59,0	65,4	-6,4	-11,0
19	Asti	● Fabrizio Brignolo	58,5	56,9	1,6	Nd
	Pistoia	● Samuele Bertinelli	58,5	59,0	-0,5	7,5
	Ferrara	● Tiziano Tagliani	58,5	56,7	1,8	0,5
22	Piacenza	● Paolo Dosi	58,0	57,8	0,2	Nd
	Torino	● Piero Fassino	58,0	56,7	1,3	-1,0
24	L'Aquila	● Massimo Cialente (*)	57,5	59,2	-1,7	1,5
25	Cuneo	● Federico Borgna	57,0	59,9	-2,9	Nd
	Pavia	● Alessandro Cattaneo	57,0	54,4	2,6	6,0
	Sondrio	● Alcide Molteni	57,0	54,2	2,8	5,0
	Vercelli	● Andrea Corsaro	57,0	60,6	-3,6	0,5
	Nuoro	● Alessandro Bianchi	57,0	55,3	1,7	-0,5
	Bari	● Michele Emiliano	57,0	59,9	-2,9	-8,0
31	Oristano	● Guido Tendas	56,0	58,1	-2,1	Nd
	Lodi	● Lorenzo Guerini (*)	56,0	53,7	2,3	1,0
	Pesaro	● Luca Ceriscioli	56,0	52,4	3,6	1,0
	Viterbo	● Giulio Marini	56,0	62,0	-6,0	-1,5
35	Isernia	● Ugo De Vivo	55,5	57,4	-1,9	Nd
	Udine	● Furio Honsell	55,5	52,7	2,8	-1,5
37	Pisa	● Marco Filippeschi	55,0	53,1	1,9	3,5
	Chieti	● Umberto Di Primio	55,0	61,4	-6,4	-2,0
39	Grosseto	● Emilio Bonifazi (*)	54,5	57,3	-2,8	-2,5
	Reggio Emilia	● Graziano Delrio (*)	54,5	52,5	2,1	-2,5
41	Brindisi	● Cosimo Consales	54,0	53,2	0,8	Nd
	Frosinone	● Nicola Ottaviani	54,0	53,1	0,9	Nd
	Padova	● Flavio Zanonato	54,0	52,0	2,0	4,0
	Cosenza	● Mario Occhiuto	54,0	53,3	0,7	3,0
	Novara	● Andrea Ballarè	54,0	52,9	1,1	-1,0
	Aosta	● Bruno Giordano	54,0	59,7	-5,7	-4,0
	Cagliari	● Massimo Zedda	54,0	59,4	-5,4	-12,0
48	Fermo	● Nella Brambatti	53,5	51,4	2,2	1,5
	Venezia	● Giorgio Orsoni	53,5	51,1	2,4	1,5
	Forlì	● Roberto Balzani	53,5	55,1	-1,6	-4,0

Pos. 2012	Comune	Sindaco	Gov. Poll 2012	Consenso giorno elez. (**)	Diff. con giorno elezione	Diff. con gov poll 2011 (***)	
51	Arezzo	● Giuseppe Fanfani (*)	53,0	51,2	1,8	0,5	
	Biella	● Donato Gentile	53,0	51,7	1,3	0,0	
	La Spezia	● Massimo Federici (*)	53,0	52,5	0,5	0,0	
	Lecco	● Virginio Brivio	53,0	50,2	2,8	0,0	
55	Cremona	● Oreste Perri	52,5	51,5	1,0	0,0	
	Bologna	● Virginio Merola	52,5	50,5	2,0	-1,5	
	Vicenza	● Achille Variati	52,5	50,5	2,0	-3,5	
	Ancona	● Fiorello Gramillano	52,5	56,8	-4,3	-3,5	
	Ragusa	● Emanuele Dipasquale (*)	52,5	57,2	-4,7	-4,5	
	Trieste	● Roberto Cosolini	52,5	57,5	-5,0	-5,0	
61	Trapani	● Vito Damiano	52,0	53,6	-1,6	Nd	
	Bolzano	● Luigi Spagnolli (*)	52,0	52,4	-0,4	0,0	
	Firenze	● Matteo Renzi	52,0	59,5	-7,5	-1,0	
	Potenza	● Vito Santarsiero (*)	52,0	59,3	-7,3	-2,0	
	Ravenna	● Fabrizio Matteucci (*)	52,0	55,0	-3,0	-3,0	
66	Gorizia	● Ettore Romoli (*)	51,0	51,5	-0,5	-2,0	
	Rimini	● Andrea Gnassi	51,0	53,5	-2,5	-2,0	
	Siena	● Franco Ceccuzzi	51,0	54,7	-3,7	-4,0	
69	Caserta	● Pio Del Gaudio	50,5	52,7	-2,2	3,5	
70	Brescia	● Adriano Paroli	50,0	51,4	-1,4	1,0	
	Verbania	● Marco Zacchera	50,0	54,1	-4,1	0,0	
	Enna	● Paolo Garofalo	50,0	58,5	-8,5	-2,0	
	Roma	● Gianni Alemanno	50,0	53,7	-3,7	-4,0	
	Terni	● Leopoldo Di Girolamo	50,0	53,0	-3,0	-6,0	
			● Leopoldo Di Girolamo	50,0	53,0	-3,0	-6,0
75	Siracusa	● Roberto Visentin	49,0	56,6	-7,6	-2,0	
	Macerata	● Romano Carancini	49,0	50,3	-1,3	-2,5	
	Campobasso	● Luigi Di Bartolomeo	49,0	56,6	-7,6	-3,0	
	Treviso	● Gian Paolo Gobbo	49,0	50,4	-1,4	-3,0	
	Vibo Valentia	● Nicola D'Agostino	49,0	59,3	-10,3	-4,0	
81	Massa	● Roberto Pucci	49,0	54,3	-5,3	-5,0	
	Perugia	● Wladimiro Boccali	48,5	52,9	-4,4	-1,5	
83	Ascoli Piceno	● Guido Castelli	48,5	50,7	-2,2	-3,5	
	Pescara	● Luigi Albore Mascia	48,0	54,5	-6,5	0,0	
83	Benevento	● Fausto Pepe (*)	48,0	51,6	-3,6	-4,0	
	Modena	● Giorgio Pighi (*)	48,0	50,1	-2,1	-4,0	
	Latina	● Giovanni Di Giorgi	48,0	51,0	-3,0	-5,0	
	Taranto	● Stefano Ippazio (*)	48,0	69,7	-21,7	-5,0	
	Varese	● Attilio Fontana (*)	48,0	53,9	-5,9	-7,0	
	Teramo	● Maurizio Brucchi	48,0	57,1	-9,1	-8,0	
	90	Bergamo	● Franco Tentorio	47,5	51,4	-3,9	0,5
		Matera	● Salvatore Adduce	47,5	50,3	-2,8	-0,5
		Rovigo	● Bruno Piva	47,5	51,0	-3,5	-4,5
	93	Alessandria	● Maria Rita Rossa	47,0	68,0	-21,0	Nd
Livorno		● Alessandro Cosimi	47,0	51,5	-4,5	-0,5	
Crotone		● Peppino Vallone (*)	47,0	59,4	-12,4	-8,0	
96	Mantova	● Nicola Sodano	46,0	52,2	-6,2	-0,5	
	Prato	● Roberto Cenni	46,0	50,9	-4,9	-1,0	
	Caltanissetta	● Michele Campisi	46,0	55,2	-9,2	-1,5	
	Catania	● Raffaele Stancanelli	46,0	54,6	-8,6	-2,0	
100	Messina	● Giuseppe Buzzanca	45,0	51,1	-6,1	-2,0	
101	Foggia	● Giovanni Battista Mongelli	42,0	53,4	-11,4	-3,0	

LA METODOLOGIA

Il sondaggio

■ Le interviste sono state effettuate nel periodo 15 settembre - 15 dicembre 2012

I questionari

■ La somministrazione dei questionari è stata effettuata tramite interviste effettuate con sistemi misti: telefoniche con l'ausilio del sistema Cati, telematiche tramite il sistema Cawi e con il sistema Tempo Reale

Il campione

■ **Presidente Regione:** 2.000 elettori in ogni Regione, disaggregati per sesso, età e area di residenza
 ■ **Sindaco:** 800 elettori in ogni Comune capoluogo, disaggregati per sesso, età e area di residenza

Istituto fornitore

■ IPR Marketing (www.iprmarketing.it)
 ■ Direttore: Antonio Noto

Committente

■ Il Sole 24 Ore

Le risposte

■ Rispondenti: 86% del campione (in media)
 ■ Indecisi: 24% (in media)
 ■ Margine di errore livello regionale: +/- 2%
 ■ Margine di errore livello comuni capoluogo: +/- 4%

Le domande

■ **Presidente Regione:** Le chiedo un giudizio complessivo sull'operato del presidente della Regione nell'arco del 2012. Se domani ci fossero le elezioni regionali, lei voterebbe a favore o contro l'attuale presidente di Regione?
 ■ **Sindaco:** Le chiedo un giudizio complessivo sull'operato del sindaco della sua città nell'arco del 2012. Se domani ci fossero le elezioni comunali, lei voterebbe a favore o contro l'attuale sindaco?

Nota: (*) eletto per un secondo mandato; (**) per il "consenso giorno elezione" è riportato il dato elettorale del primo turno o del ballottaggio a seconda dei casi; (***) non rilevato perché eletto nel 2012. I sindaci di Imperia, Catanzaro, Reggio Calabria e Avellino non sono stati testati perché al momento della rilevazione i Comuni erano retti da commissari prefettizi
 Fonte: Ipr Marketing per il Sole 24 Ore

Come cambia il consenso

RISPETTO AL VOTO

La differenza di consenso rispetto al giorno dell'elezione

Città	Sindaco	Differenza %
I MIGLIORI		
Verona	Flavio Tosi	8,7
Milano	Giuliano Pisapia	4,9
Pesaro	Luca Ceriscioli	3,6
I PEGGIORI		
Crotone	Peppino Vallone (*)	-12,4
Alessandria	Maria Rita Rossa	-21,0
Taranto	Stefano Ippazio (*)	-21,7

RISPETTO ALL'ANNO SCORSO

La differenza di consenso rispetto alla scorsa edizione del Governance Poll

Città	Sindaco	Differenza %
I MIGLIORI		
Agrigento	Marco Zambuto	21,0
Lecce	Paolo Perrone	10,5
Milano	Giuliano Pisapia	8,5
I PEGGIORI		
Crotone	Peppino Vallone	-8,0
Napoli	Luigi De Magistris	-11,0
Cagliari	Massimo Zedda	-12,0

Nota: (*) eletto per un secondo mandato

Fonte: Ipr Marketing per Il Sole 24 Ore

LE PAGELLE AI POLITICI LOCALI Il sondaggio annuale sul gradimento dei leader di Comuni e Regioni mostra un ulteriore crollo di fiducia

Bocciati sindaci e governatori

Consenso giù in oltre il 60% delle amministrazioni - Bene Pisapia (Milano) e Tosi (Verona)

Il crollo della fiducia dei cittadini negli amministratori locali è quasi generalizzato. Rispetto al giorno in cui sono stati eletti, i sindaci perdono in media il 5% dei consensi, e i Governatori il 3 per cento. A salvarsi è solo un amministratore locale su tre, e spesso le dinamiche migliori sono realizzate da chi è stato eletto nelle ultime amministrative (e forse sfrutta l'onda lunga della campagna elettorale).

La tendenza emerge chiara dalla nuova edizione del Governance Poll, che come ogni anno Ipr Marketing realizza per il Sole 24 Ore per misurare il consenso di sindaci e presidenti di Regione. Tra i primi, torna in testa Vincenzo De Luca, di Salerno, ottengono buoni risultati Pisapia a Milano e Doria a Genova oltre al veronese Flavio Tosi. Tra i Governatori vince Enrico Rossi (Toscana), mentre Vasco Errani (Emilia Romagna) ottiene il miglioramento più netto (3,9%) rispetto al voto.

Servizi > pagine 2 e 3

Chi sale e chi scende

La dinamica dei consensi rispetto al giorno delle elezioni

■ Guadagnano consenso

■ Perdono consenso



SINDACI
Somma delle
differenze
di consenso

-279,1
punti %

31,7%



68,3%



GOVERNATORI
Somma delle
differenze
di consenso

-41,9
punti %

35,7%



64,3%

Fonte: Ipr Marketing per il Sole 24 Ore

Verso il voto I partiti

Nomi, il Professore prende tempo Al Senato l'Udc chiede 15 posti

Si tratta sulle quote per Palazzo Madama: trenta seggi per i montiani

ROMA — Centinaia di curricula di accademici, imprenditori, quadri aziendali, liberi professionisti e politici di professione stanno passando in queste ore sotto gli occhi del professor Mario Monti che — vista la complessità della selezione — ha chiesto più tempo per chiudere la sua lista civica in corsa alla Camera e il listino unico (montiani, Udc, Fli) previsto per l'elezione del Senato. Dunque, ha detto il presidente in carica per gli affari correnti nella sua intervista a SkyTg 24, forse si andrà oltre martedì, giornata in cui il Pd renderà ufficiali le sue liste. Probabilmente — spiegano nella sede di Italia Futura di via Properzio — per la chiusura delle 4 liste del polo di centro (alla Camera Udc e Fli alla fine vanno da sole) se ne riparla mercoledì quando ormai mancheranno solo 12 giorni al termine di legge previsto per la raccolta delle firme in calce alle liste elettorali. E per meglio gestire questa fase conclusiva del procedimento eletto-

rale la squadra di Monti sta preparando il trasloco in una sede più grande e funzionale, affittata al centro di Roma.

Per il professore, ma anche per Fini e Casini, il nodo da sciogliere è ancora quello della lista unica al Senato. Se è vero che alla fine decide tutto Monti, secondo il refrain proposto da Italia Futura, quanto dovranno pesare le «quote» dell'Udc e di Fli? Simulazioni alla mano — un bottino elettorale del 20% potrebbe corrispondere a una cinquantina di seggi senatoriali — i centristi reclamano «quote fisse» stabilite in partenza: per esempio, 5 senatori a Fli, 15 all'Udc e 30 alla componente civica di Monti che però dovrebbe farsi carico degli ex Pd (Ichino, Merloni, D'Ubaldo) ed ex Pdl (Cazzola, Mantovano, Bertolini, Pecorella, Stracquadano, Pisanu) schierati con il professore. Invece i ministri tecnici in carica non «peseranno» allo stesso modo: Andrea Riccardi ha ripetuto che non sarà candidato per restare «nella

società civile» mentre Renato Balduzzi e Francesco Profumo verrebbero candidati al Senato in Piemonte. E anche per una eventuale candidatura del ministro Corrado Passera, Monti ha osservato: «Io spero che per Passera non sia scritta la parola fine».

La questione, come è noto, ha riguardato anche la ferma volontà di Passera di varare una lista comune per il centro sia al Senato sia alla Camera. Non è andata così. E ora succede che alcuni ministri di Monti trovino un posto in lista anche con i centristi. Mario Catania ha confermato a Paolo Festuccia della «Stampa» di aver accettato la proposta di Casini e di Cesa: «Io comunque mi candido con Monti nel senso che siamo tutti nel perimetro del premier».

Sulle liste, i montiani sono abbottonatissimi: «I nomi arriveranno tutti insieme perché siamo una vera squadra, mica facciamo come il Pd che tira fuori un nome al giorno...». Eppure su Twitter molti si

stanno interrogando sulla notizia (apparsa su «l'Unità») di una candidatura offerta da Monti al comandante Gregorio De Falco: per intenderci, il capo della Sala operativa della Capitaneria di porto di Livorno che un anno fa («Salga a bordo, cazzo...!») mise in riga il comandante della Costa Concordia Francesco Schettino. Però Monti sta cercando soprattutto nelle università: sarebbe caldeggiata direttamente dal premier la candidatura di Guido Tabellini, rettore della Bocconi fino a ottobre del 2012, che, interpellato dal «Fatto», non ha confermato ma neanche smentito. Alla presentazione del simbolo della lista Monti, non è passato inosservato, poi, Ernesto Auci, già direttore del «Sole 24 ore». Mentre tra i candidati passati al vaglio dal professore ci sono anche il generale Vincenzo Camporini e la professoressa Stefania Giannini, rettore a Perugia.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi

Il premier aveva annunciato la definizione delle candidature per domani

Il trasloco

Lo staff del professore sta preparando il trasloco in una sede più grande

La scheda

I criteri di Bondi

- ✓ I criteri imposti da Enrico Bondi sono: il limite massimo dei tre mandati, una fedina penale immacolata e l'assenza di conflitti d'interessi, come per esempio la titolarità di concessioni pubbliche. Richiesto l'impegno alla assoluta pubblicità patrimoniale

La selezione e la presentazione

- ✓ Al vaglio delle selezione per far parte della lista civica del Professore ci sono centinaia di curricula di accademici, imprenditori, quadri aziendali, liberi professionisti e politici di professione. Possibile che la presentazione avvenga mercoledì

Il nodo quote a Palazzo Madama

- ✓ Da sciogliere il nodo del Senato. Con l'ipotesi di 50 seggi ottenuti, la suddivisione potrebbe essere: 5 senatori a Fli, 15 all'Udc e 30 alla componente civica di Monti che però dovrebbe farsi carico degli ex Pd ed ex Pdl

La candidatura di Passera

- ✓ Sull'ipotesi di una candidatura alle Politiche del ministro Corrado Passera (che voleva una lista unica dei centristi sia per il Senato sia per la Camera), Mario Monti ieri ha dichiarato: «lo spero che per Passera non sia scritta la parola fine»



Particelle **elementari**di **Pierluigi Battista**Partiti lamentosi
esigono *par condicio*

Ma come sono incontentabili, i partiti. Hanno una tv pubblica da lottizzare, in barba a un referendum. Incassano un sacco di soldi pubblici per finanziarsi, in barba a un altro referendum. E invece si lamentano, fanno i piagnistei, protestano con la dirigenza Rai perché si sentono esclusi, poverini. Mica non utilizzano i fondi pubblici chiamati ipocritamente «rimborso», riserve finanziarie molto maggiori dei soldi effettivamente spesi, senza controlli, senza rendiconti, senza giustificazioni, scontrini, ricevute, fatture. Hanno tutto, ma appena non compaiono in tv agitano il bavaglio: quello non deve andare nella trasmissione di intrattenimento, quell'altro non deve fare l'intervista, quell'altro ancora non deve partecipare al talk-show. Sono pieni di soldi e di propaganda gratuita. E si lamentano anche. Ingrati e ingordi.

Una legge liberale dovrebbe semplicemente abolirla, la museuola ipocrita della *par condicio*. Ipocrita perché non sarà mai veramente «par» e i piccoli partiti non avranno mai lo stesso spazio di quelli più grandi e già consacrati da una presenza parlamentare. Basterebbe un regolamento intelligente e la reintroduzione delle tribune politiche, come una volta. Fanno i pauperisti e vietano anche gli spot promozionali: invece di case e cene con ostriche potrebbero pagarsi gli spot, invece di vietarli. E mica li

”
Tropo faticoso
raccogliere fondi
come ha fatto
Obama, meglio
invocare le regole

hanno vietati per Berlusconi. No, lo vietarono dopo che con una geniale campagna di stop, i Radicali con la Bonino presero molti voti. E invece di spremersi le meningi e concepire una campagna migliore, decisero che era più comodo abolire gli spot e l'intelligenza.

Basterebbe rispettare la volontà popolare e smetterla di considerare la Rai pascolo per i partiti che non vogliono perdere clientele nelle strutture pubbliche. Baste-

rebbe riflettere sull'ingiustizia di un balzello anacronistico come il canone Rai, che nell'epoca di Internet e degli smartphone è una gabella medievale che altera la concorrenza, e perpetua una tassa odiosa che gli italiani sono costretti a pagare. Basterebbe pensare che all'informazione fa meglio il mercato dello Stato, che le grandi capacità che vivono nella Rai potrebbero sprigionarsi più liberamente se non fossero asfissiate dalla voracità dei partiti che non rinunciano a un millimetro del loro potere. Basterebbe rispettare nuovamente la volontà popolare e dire ai partiti che il finanziamento pubblico è una sottrazione di risorse pubbliche e che in America Obama ha vinto con una campagna grandiosa di *fund-raising*. Certo, bisogna faticare. Certo, bisognerebbe evitare di farsi i regali di leggi regionali che aumentano a dismisura i finanziamenti. Certo, bisognerebbe riscoprire il valore della militanza che si autofinanzia e smetterla con le megaburocrazie che si autoalimentano con i soldi di tutti. Certo, bisognerebbe essere un Paese più liberale e più meritocratico. Ma di questo non si parlerà in campagna elettorale. Meglio i lamenti sulla *par condicio* violata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Carroccio, meglio solo o male accompagnato?

IL VO DIAMANTI

L'ACCORDO fra la Lega e il Pdl, molto probabilmente, si farà. Nonostante i dubbi della Lega. Ma Berlusconi non può farne a meno. Per non finire ai margini. Sconfitto dal Pd - vincitore annunciato.

SEGUE A PAGINA 22

Vincitore annunciato, il Pd, con fin troppo anticipo, per non comportare qualche rischio. Ma anche, soprattutto, da Monti e dalle sue liste. Per coltivare la speranza di contare, nel futuro Parlamento, grazie a un buon risultato al Senato. Nel Nord e soprattutto in Lombardia, dove si vota anche per rinnovare il governatore e il Consiglio regionale. Un accordo, quindi, obbligato. Ma non è detto che convenga davvero a tutti. O meglio, conviene sicuramente a Berlusconi. Il quale rischia, altrimenti, non solo di perdere le elezioni, ma, soprattutto, la dissoluzione del Pdl. Il suo partito personale. Che da solo, non ha chance di competere. Ma se il Pdl e lo stesso Berlusconi non esercitassero, almeno, un potere di interferenza e di veto, in ambito parlamentare perderebbero anche il loro potere sul territorio. In altri termini: si perderebbero. Molto diversa è, invece, la posizione della Lega. Per oltre dieci anni alleata fedele di Berlusconi. Oggi rischia di diventare ostaggio del Cavaliere. Il quale, nel caso di mancato accordo, minaccia di far cadere tutte le giunte del Nord, dove la Lega è al governo con il centrodestra. Perché non è detto che l'intesa con Berlusconi e il Pdl offra alla Lega di Maroni benefici superiori ai costi - politici ed elettorali.

La Lega, infatti, attraversa una stagione difficile - da cui non è ancora uscita. Dopo essere stata coinvolta da scandali che hanno investito i suoi gruppi dirigenti e, in primo luogo, la leadership di Umberto Bossi. Insieme al "cerchio" stretto dei suoi fedeli (e dei suoi familiari). Con effetti pesanti sul piano elettorale. In poche settimane, infatti, il peso elettorale leghista, stimato dai sondaggi, si è quasi dimezzato. Da oltre il 10% a meno del 5%. Per ragioni evidenti. La Lega ha costruito il proprio consenso sul principio della "diversità". Dagli altri partiti. Dal "ceto politico". Si è proposta e imposta come "alternativa". Ha alimentato e intercettato il clima antipolitico perché considerata, a sua volta, non un partito. Ma un "anti-partito". Alternativo e antagonista rispetto ai partiti "romani". Lontani dal territorio e dalla società. Dal Nord - patria della rivolta contro il potere politico corrotto e inefficiente. Gli scandali dell'ultimo periodo hanno seriamente danneggiato il "principio della diversità" leghista. La Lega di lotta e di governo. Per questo motivo Roberto Maroni ha dovuto agire

"contro" Bossi (suo amico di sempre). Ma soprattutto contro il cerchio di amici e familiari che gli stava intorno. E contro Berlusconi. Complice di Bossi. Interprete, ma anche simbolo, dell'intreccio fra politica e affari. Che riguarda il Cavaliere, sul piano personale, ma, ancor di più, il ceto politico del partito, a livello nazionale e locale. Reclutato sulla base della fedeltà e degli interessi, assai più che dei valori e della competenza. Forza Italia e il Pdl: partiti-azienda, emblemi della politica come marketing.

La Lega di Maroni, non a caso, ha preso le distanze da quel modello e dal suo artefice. Dal Cavaliere e dalla sua corte. Dalla classe politica del Pdl. Ha, invece, investito sugli amministratori locali e regionali, per fronteggiare, almeno sul territorio, i principali concorrenti. La "delusione" - che ha spinto molti elettori leghisti nell'area dell'indecisione e dell'astensione. Verso il M5S di Beppe Grillo, che ha intercettato l'insoddisfazione e la frustrazione di molti leghisti contro i partiti. Anche - soprattutto - nei confronti della Lega. Maroni. Ha rotto, per questo, con il centrodestra, insieme a cui governava la Lombardia. Ha, inoltre, fatto opposizione dura al governo Monti. Sostenuto, fino a novembre, anche da Berlusconi e dal Pdl.

Maroni. Per rappresentare la Lega all'esterno, si è affidato a figure molto diverse. Ma, comunque, visibili e presenti sui media. Un "antagonista", dal linguaggio esplicito, come Matteo Salvini. Ma, soprattutto, un amministratore poco leghista, come Tosi. Sindaco di Verona. Ri-eletto, nel maggio 2012, in piena "crisi" della Lega, con il 57%, alla testa di una civica "personale".

Il rischio, per la Lega di Maroni, è che l'accordo con Berlusconi e il Pdl vanifichi questo faticoso percorso di "riabilitazione". Che, negli ultimi mesi, ha cominciato a produrre qualche piccolo risultato. Visto che i sondaggi la danno in - lenta - risalita. Oltre la soglia del 5%. (Più di quanto aveva ottenuto alle politiche del 2006.) D'altronde, gli elettori "delusi", che hanno abbandonato la Lega nell'ultimo anno, si mostrano diffidenti nei confronti di Berlusconi. Gli preferiscono Grillo. Mentre gli stessi elettori "fedeli" appaiono tiepidi verso il Cavaliere. L'ipotesi, avanzata da Berlusconi, di affidare a un altro - Alfano o perfino Tremonti - il ruolo di premier, non risolve il problema. Perché il leader della coalizione rimarrebbe lo stesso. Visto che nel Pdl a comandare è - e resterebbe - uno solo. Berlusconi.

Da ciò il dubbio (confermato da alcuni sondaggi). La Lega, presentandosi da sola, con un proprio candidato premier (per esempio: Tosi), potrebbe allargare notevolmente gli attuali consensi. Molto più che se si presentasse in compagnia di Berlusconi e del Pdl. La Lega, tuttavia, è indotta a siglare l'accordo per il timore di perdere la rappresentanza in Parlamento. Per competere alla presidenza della Lombardia. Per non rischiare la presidenza del Veneto e del Piemonte.

In questo caso, però, l'immagine dei lunedì, ad Arcore, con Bossi e il figlio a cena da Berlusconi: riapparirebbe. E comprometterebbe la ricostruzione - della credibilità - avviata la primavera scorsa. Ancor più delle inchieste della Procura. (È di ieri l'ultima, sulle

spese del gruppo al Senato).

L'accordo tra Berlusconi e la Lega appare, dunque, probabile, anzi quasi certo. Berlusconi ne ha bisogno ed è disposto a tutto pur di siglarlo. Mentre alla Lega pone un'alternativa insidiosa. Un dilemma difficile. Perdere - subito - il governo delle regioni del Nord. O rischiare di perdere, per sempre.

Voti e identità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CARROCCIO AL BIVIO

L'intervista

Fassina: noi prendemmo gli insulti per gli errori del governo sugli esodati

“Non può paragonarci al Pdl sul fisco promesse elettorali”

UMBERTO ROSSO

ROMA — Onorevole Fassina, il presidente Monti accusa il Pd di aver frenato il governo sul mercato del lavoro.

«Non abbiamo mai frenato, e siamo stati sempre leali. Abbiamo cercato invece di porre rimedio agli errori compiuti dall'esecutivo, pesanti anche. Così, abbiamo corretto l'impostazione mercantilistica che puntava alla cancellazione dell'articolo 18 per indebolire la forza contrattuale dei lavoratori e ridurre le retribuzioni. Non siamo riusciti invece ad evitare l'aumento di sei punti percentuali dei contributi sociali alle partite Iva».

Monti però lamenta un sostegno a corrente alternata da parte vostra e anche del Pdl.

«Trovo molto strumentale che il premier insista nel mettere sullo stesso piano noi e il centrodestra. A staccare la spina è stato il Pdl. Il Pd invece è andato perfino a prendersi gli insulti nelle piazze

proprio a causa degli errori altrui. Come nel caso degli esodati».

Com'è andata quella vicenda?

«Fin da subito avevamo segnalato il problema al governo. Poi, per tre volte siamo intervenuti per cambiare il provvedimento: a gennaio, a giugno, e ancora ad ottobre. Riuscendo a salvaguardare 130 mila lavoratori, ma purtroppo non tutti».

Sta rovesciando l'accusa, è stato il governo a frenare sulle richieste "sociali" del Pd?

«È davvero singolare che adesso in tv il premier prometta il taglio dell'Irpef, l'Imu ai comuni, e il congelamento dell'Iva. Ma allora perché ci ha sempre risposto che non c'era una lira per gli esodati? E come mai ha sempre detto di no alla nostra richiesta di fermare l'aumento Iva?».

Le casse non erano così vuote oppure il premier è entrato in campagna elettorale?

«Trattasi di promesse elettorali. Monti sa benissimo come il pa-

reggio di bilancio strutturale del 2013 avverrà contestualmente ad un aumento del debito pubblico che peserà non poco sul futuro governo. Peserà per esempio sulla carenza di ammortizzatori sociali in deroga, così come peserà molto sul destino di migliaia di precari della pubblica amministrazione».

Se le risorse pubbliche resteranno scarse, l'ottimismo è dunque solo frutto di un Monti che parla da politico?

«S'è sfilato la giacca da tecnico, e ha indossato quella della campagna elettorale».

Secondo Casini, il Professore dovrebbe tornare a Palazzo Chigi se Bersani non vince sia alla Camera che al Senato.

«Il banchiere Cuccia diceva: le azioni si pesano e non si contano. In democrazia non funziona così: i voti si contano. Allora, chiedo io a Casini: dovrebbe andare a Palazzo Chigi uno che perde sia alla Camera che al Senato? Perché, di certo, il cartello del Pro-

fessor Monti non risulterà vincente né a Montecitorio né a Palazzo Madama».

E il rischio che il centrosinistra non conquisti la maggioranza in Senato?

«Ce la faremo. Ma, in ogni caso, il governo si costruisce attorno alla personalità che ha raccolto il maggior numero di consensi. In Germania nel 2005 la Merkel ha dovuto allearsi con l'Spd, ma che non le spettasse il posto di cancelliere non è saltato in mente a nessuno».

La nascita della lista Monti potrebbe creare al Pd problemi di "governabilità" per il risultato a Palazzo Madama?

«Non vedo molto spazio per i centristi, in una scena occupata da un lato dal populismo e dall'altro dall'area progressista. E non riusciranno a ottenerlo neanche con l'occupazione di tutti gli spazi tv: è la loro proposta politica che risulta sostanzialmente inadeguata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal Pd nessuna frenata all'esecutivo ma una correzione di rotta, come sull'articolo 18 e sulle partite Iva

Non vedo molto spazio per i centristi, neanche con l'occupazione degli spazi tv: inadeguata la loro proposta politica



ECONOMISTA
Stefano
Fassina (Pd)



INNANZITUTTO I DIRITTI CIVILI

CHIARA SARACENO

I diritti civili sono «importantissimi», «anche più delle riforme economiche e sociali», ha affermato Mario Monti in un'intervista a Sky ieri mattina. Salvo aggiungere subito dopo che «non sono urgenti». Un suo eventuale governo non li avrebbe come temi prioritari nella sua agenda, lasciandoli all'iniziativa del Parlamento. Stava rispondendo a una domanda specifica sulla questione del riconoscimento delle coppie omosessuali, ma la risposta vale per l'intero arco dei diritti di cui si discute da anni: fine vita e testamento biologico, riproduzione assistita e divorzio breve. Nodo di infuocate controversie tra politici sotto l'ombra del monito sui «valori non negoziabili» della gerarchia cattolica, sono la causa di gravi sofferenze e umiliazioni per chi continua a vederseli negati. E continuerà a non averli per un bel pezzo, fino a che si continuerà a pensare che la libertà e la

dignità delle persone, il riconoscimento della loro capacità di prendere decisioni importanti su questioni di vita e di morte, del valore non solo individuale, ma sociale, dei loro rapporti di amore e solidarietà, non hanno mai carattere di urgenza, direi di necessità.

Siamo alle solite. I diritti civili - specie quelli di coloro cui sono negati - vengono sempre "dopo". Il vetero-marxismo della distinzione tra struttura e sovrastrutture è sempre di moda, anche tra gli autonominati liberali, pardon riformatori. I diritti civili (ma in larga misura anche quelli sociali) non fanno parte dell'agenda Monti, quindi non rientrano nel 98 per cento di accordo sul programma da Monti richiesto per essere disponibile a una qualche alleanza dopo le elezioni. Ma evidentemente non fanno neppure parte degli impegni di adesione e fedeltà richiesti a chi già da ora corre con lui, in primis

a Casini e al suo partito, ma anche ai cattolici che imbarcherà come tali nella sua lista civica. Una lista civica che avrà al suo

centro, perciò, pressoché solo l'economia, sulla quale, evidentemente, Monti pensa ci possa essere una ricetta unica non negoziabile, la sua (con buona pace di posizioni diverse sostenute non solo da Fassina, ma di economisti di fama internazionale). Per il resto, in particolare sui diritti civili e di libertà, è più che disposto, ad una cessione di sovranità dal governo al Parlamento, lavandosene pilatescamente le mani: attento a non esprimere neppure una posizione personale per non incrinare il patto con Casini, con i cattolici del meeting di Todi e, soprattutto, per tenersi stretto il sostegno platealmente ricevuto dal giornale del Vaticano. Finché faceva il presidente tecnico di un governo tecnico, chiamato ad affrontare problemi economici urgenti, questo at-

teggiamento era non solo legittimo, ma doveroso. Come candidato premier e come proponente di una Agenda per l'Italia, lo è molto meno. È chiaro che il Parlamento, alla fine, è sovrano. Ma, dato che in Parlamento andranno coloro che sono eletti sulla base di un progetto per il paese, non sembra troppo chiedere che cosa pensano e che cosa intendono fare, nel caso andassero al governo, su questi temi, e in particolare che cosa pensa chi dice di essere entrato in politica proprio perché ha un'idea di Italia per cui vuole impegnarsi.

C'è da sperare che, nella disperata rincorsa al centro e a candidati che rappresentino il fantomatico elettorato cattolico, il Pd non segua la stessa strada, mettendo la sordina sui diritti civili. Lasciarsi alle spalle il vetero-marxismo ed essere degli autentici liberali è, su questi temi, una necessità insieme politica e civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERSO IL VOTO

GRANDI MANOVRE

Bersani stringe sulle liste i popolari chiedono seggi

Il sindaco Renzi potrebbe riuscire a ottenere più di 60 parlamentari

ROMA

Bersani ha fretta di tuffarsi nella campagna elettorale e girare l'Italia. Vuole quindi chiudere al più presto la composizione delle liste e lasciarsi alle spalle polemiche e mal di pancia. Domani infatti la direzione del Pd dovrebbe mettere il sigillo alle candidature che dovrebbe sancire una prevalenza di esponenti vicini al segretario tra coloro che sono stati eletti alle primarie o verranno inseriti nel listino (si calcola attorno al 70%). L'area ex Popolare di Letta, Franceschini, Bindi e Fioroni già canta vittoria perché pensa di arrivare a quota 20% e magari far dimagrire ulteriormente Bersani grazie ai ricorsi delle varie regioni che non accettano l'assegnazione

dei posti calati da Roma. «Eleggeremo sicuramente più parlamentari di Renzi», esultano gli ex Popolari che hanno vissuto male il protagonismo del sindaco di Firenze. Il quale fa spallucce e si ritiene soddisfatto di poter eleggere oltre 60 parlamentari (tra Camera e Senato), che potrebbero diventare 70 se il Pd avrà un'affermazione più forte del previsto. Ancora in bilico comunque la candidatura di Reggi, braccio destro del rottamatore, che invece indicherà tra i suoi 17 del listino Michele Anzaldi (ex portavoce di Rutelli) e l'avvocato di Milano Roberto Cociancich (presidente della conferenza internazionale scoutismo cattolico). Fuori invece il deputato Sarrubbi: tra i parlamentari uscenti vengono confermati tra i renziani solo Reallacci e Gentiloni.

Incerta ancora la sorte del senatore e costituzionalista Ciccanti dell'area liberal che potrebbe essere recuperato in zona Cesarini. Questa è una componente che viene penalizzata ma per Walter Verini, storico braccio destro di Veltroni che sarà candidato in buona posizione nella sua Umbria, il problema non è quantitativo, ma se il Pd avrà una chiara «agenda riformista e se punta al dialogo con Monti dopo le lezioni». Verini pensa che sarà così, ma nella sua area c'è chi ritiene che i liberal siano tenuti fuori deliberatamente. Ne è convinto anche Parisi, che lascia il Parlamento e ritiene che il Pd sia «più sbilanciato a sinistra: lo ha deciso da tempo Bersani, e lo ha confermato la sua vittoria nella sfida con Renzi». Il segretario vuole chiudere in fretta il nodo delle candidatu-

re e vuole dare spazio quanto più possibile alla società civile. Dopo le candidature rosa della filosofa Michela Marzano e dell'ex leader degli industriali piemontesi Mariella Enoc, spuntano i nomi del nutrizionista Giorgio Calabrese e del docente al Politecnico di Torino l'italo argentino Juan Carlo De Martin.

Praticamente definiti i capolista alla Camera e al Senato. Fioroni doveva guidare il Pd in Sicilia orientale, accanto a Bersani nella Sicilia Occidentale. L'ex ministro della Pubblica Istruzione invece ha preferito correre nel Lazio (Lazio 2) ma non come capolista: sarà il numero due dopo una donna. Forse la Ferrante, l'agguerrita capogruppo in commissione Giustizia alla Camera. Stessa scelta fatta da Marini che lascia il primo posto al Senato a Stefania Pezzopane, ex presidente della provincia dell'Aquila. [A. L. M.]

**Ancora in bilico
la candidatura di Reggi
braccio destro
del «rottamatore»**





Ceccanti
Sempre incerto
il destino del
costituzionalista



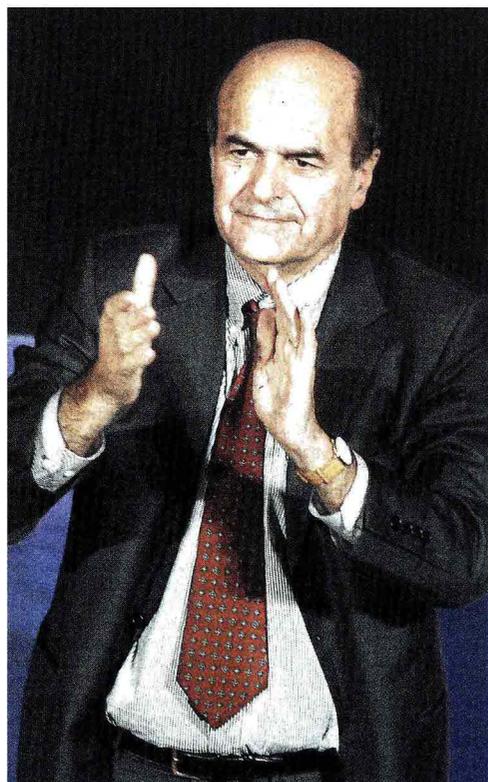
Parisi
Fuori il professore
che ha appoggiato
Renzi



Calabrese
Il nutrizionista
Giorgio Calabrese
sarà in lista



De Martin
In lista il docente
torinese Juan
Carlos De Martin



Il segretario
Pier Luigi Bersani vuole chiudere
in fretta le liste per dedicarsi
alla campagna elettorale

«Hanno preferito
la logica
dell'appartenenza
alla competenza»

3 domande
a
Andrea
Sarubbi

Amareggiato, ma non è il caso di farne un dramma», assicura Andrea Sarubbi, giornalista Rai e tra poco più di un mese ex deputato del Pd, che non lo ricandiderà alle politiche.

Uno sfogo?

«No, solo una presa d'atto: nel Partito democratico per le liste si segue la logica dell'appartenenza anziché della competenza».

E così per lei non c'era più posto?

«Non solo per me. Penso a Dellaseta per l'ambiente o alla Concia sui diritti civili. A Roma, a parte la sorpresa Giachetti, tutto è andato come da copione».

Sconta degli errori?

«Essere stato leale al Pd: quando Rutelli se ne andò non lo seguii. Ma non fedele: mai stato organico, mi sono opposto con i Radicali al Trattato Italia-Libia e all'acquisto degli F-35. Non mi sono mai preoccupato del mio destino personale: alle primarie ho sostenuto Renzi che ha deciso di non ricandidare nella sua quota parlamentari uscenti». [A. PIT.]



«Sarò candidata
I diritti dei gay
sono importanti
per il Pd»

3 domande
a
Paola
Concia

Paola Concia, c'è l'impegno di Bersani sulle coppie di fatto anche gay, ma poi non candidano lei che è nella bandiera. Possibile?

«Capisco che la cosa non sia di facile comprensione. Però le devo dire che oggi mi sono arrivate proposte da varie regioni. Mia mamma diceva «tu sei come la sora Camilla: tutti la vogliono e nessuno se la piglia. Ma questa volta non finirà così».

Ne è così sicura, onorevole?

«Ma certo che ne sono sicura: mi hanno invitato a parlare in 650 città d'Italia in questi anni. Più di mille intellettuali e cittadini hanno firmato un appello per una mia candidatura. Lei mi dirà che una parte del Pd vive con fastidio la questione gay, e io le rispondo che il popolo del Pd è con me e con i diritti civili».

Per Monti il tema gay è importante ma non urgente.

«Sì, ho sentito: a Monti questi temi non interessano. A Bersani e a noi del Pd interessano moltissimo. E lo dimostreremo. Anche con una mia candidatura forte. Vedrà».



Calderoli: deciderà Silvio a chi passare la mano

L'INTERVISTA

ROMA L'accordo Lega-Berlusconi c'è. Ma non si vede. Nel senso che mancano i dettagli, mai importanti come in questo caso. E Roberto Calderoli, due volte ministro, parlamentare dal '92, non è tipo da rilasciare deleghe in bianco a nessuno, neanche al suo leader.

Onorevole Calderoli, novità sulla trattativa?

«Ci stiamo lavorando».

È fatta?

«Non ci sono problemi».

Alleati in Lombardia e Berlusconi candidato premier?

«Cos'ha capito? Stavo parlando del programma. Anche oggi ho lavorato a questo, ho messo a punto le linee programmatiche. E sui contenuti tra noi e loro posso dirle che non ci sono problemi».

Incluso il ruolo di Berlusconi?

«Qualunque decisione prenderà il segretario sarà quella giusta».

Sì, ma qual è il suo punto di vista?

«Non è cambiato: Berlusconi faccia pure il capo della coalizione ma sulla sua candidatura a premier ho più di una perplessità».

Come se ne esce?

«Se noi abbiamo la candidatura in Lombardia potremmo tranquillamente accettare un candidato premier indicato da Berlusconi».

Chi?

«Il capo della coalizione è lui, lo trovi lui, magari un giovane, un quarantenne».

Se lo immagina Berlusconi semplice ministro?

«Facciamogli fare il ministro degli Esteri, se vuole. Quando aveva l'interim farlo gli era piaciuto molto. Ma potrebbe anche fare il capo dello Stato».

Nell'inchiesta sui rimborsi ai senatori leghisti si fa di nuovo il suo nome.

«Ho già fornito tutte le spiegazioni, compresi i documenti e le fatture, a chi sta conducendo l'inchiesta. Sono cose di cui si era già parlato 8 mesi fa e che abbiamo ampiamente chiarito. Mi chiedo come mai riescono fuori proprio ora».

Lei è un veterano del Parlamento. È pronto a ricandidarsi?

«Deciderà il movimento».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«SCELGA UN GIOVANE PER SE PUO' AVERE LA FARNESINA»

Roberto Calderoli

L'intervista

Calderoli: un giovane scelto dal Cavaliere il candidato premier

«Il Cavaliere faccia il capo della coalizione e sia lui a indicare il candidato premier: un giovane, un quarantenne», dice Roberto Calderoli in un'intervista al Messaggero.

Marincola a pag. 5

Primo Piano

Pdl-Lega Berlusconi tratta sul passo indietro

Calderoli deciderà se...
a chi passare la mano...

IL TUO QUOTIDIANO IN FORMATO TABLET.
Gratis e per 1 anno, con TIM.

FAMIGLIA E FISCO

Quel «quoziante» che l'Italia ignora

di **Enrico De Mita**

In Francia l'imposta sul reddito colpisce il nucleo familiare, a differenza di altri Paesi europei che assoggettano separatamente a imposta i contribuenti coniugati: Regno Unito, Austria, Paesi Bassi, Svezia e, dal 1976, l'Italia per effetto di una infelice sentenza della nostra Corte Costituzionale (179/1976).

La legge francese ha mostrato di recente la sua vitalità per via di una sentenza della Corte Costituzionale francese che ha dichiarato incostituzionale una legge tributaria che poneva una discriminazione fra le famiglie, quelle monoreddito e le altre (Dc 29 dicembre 2012).

Continua » pagina 10

La disparità di trattamento condannata dalla Corte francese consiste in questo: a parità di reddito la famiglia che ha un solo reddito paga di più della famiglia che ha più redditi ciascuno dei quali è inferiore al minimo imponibile. In Italia la discriminazione della famiglia monoreddito è un dato costante da quando la Corte italiana dichiarò incostituzionale il cumulo dei redditi, con una concezione individualistica della famiglia, proprio nel momento in cui la riforma del diritto di famiglia si fondeva sulla unità economica di essa. Con più sentenze la Corte italiana ha cercato di correre ai ripari sollecitando il Parlamento a una riforma della tassazione attenta alla composizione della famiglia, facendo esplicito riferimento anche alla regola del quoziente familiare che vige in Francia.

Alcune forze politiche continuano a proporre progetti di legge e anche oggi la scelta del quoziente familiare viene indicata nel dibattito politico. Ma è probabile che per un bel pò non se ne faccia niente. La ragione principale è data dal calo di gettito che si avrebbe con la riforma. Ma la questione riflette anche gli orientamenti sulla famiglia nella nostra società. Alcuni ritengono che col quoziente familiare le donne verrebbero incentivate a non lavorare, mentre il livello del lavoro delle donne italiane in Europa è fra i più bassi; d'altra parte

se ci si lamenta che in Italia nascono pochi figli non si dovrebbe trascurare che la regola del quoziente sarebbe un incentivo da non trascurare.

Ciò che sembra certo è che, dato il fine della comunità di garantire la libera circolazione dei lavoratori, la regola del quoziente non sembra indifferente. L'Italia non può stare a guardare. Non solo per i profili europei (ai quali pure deve stare attenta) ma anche e soprattutto per rispetto dei principi di uguaglianza e di capacità contributiva (articoli 3, 53), scritti nella nostra Costituzione.

Enrico De Mita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA PRIMA

Il «quoziante» ignorato



Le difese. Il contraddittorio con l'amministrazione finanziaria

Documentare gli acquisti diventa la carta vincente

Rosanna Acierno

La difesa dal nuovo redditometro anticipa i tempi. I contribuenti che entreranno nel mirino dello strumento di accertamento ridisegnato del Dm Economia (pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» di venerdì scorso) saranno chiamati a giustificarsi anche prima dell'emanazione dell'atto di accertamento nel corso dei vari incontri obbligatori con il fisco.

In caso di incongruenze, infatti, tra i dati in possesso dell'amministrazione finanziaria e il reddito dichiarato, il diretto interessato sarà invitato presso l'ufficio dell'agenzia delle Entrate per fornire ulteriori dati e notizie utili sulla sua situazione reddituale. Nel caso poi in cui il fisco le ritenesse insufficienti, il contribuente sarà nuovamente chiamato in contraddittorio per l'accertamento con adesione.

La prevenzione

Pertanto, in via preventiva, sa-

rebbe opportuno che sia le spese di acquisto di un bene o servizio sia quelle per il suo mantenimento siano sempre documentate in modo che e si possa evincere, con certezza, chi è il soggetto che procede all'acquisto o che sostiene le spese (spese condominiali, spese di rifornimento carburante, bollo auto, premi di assicurazione per responsabilità civile, iscrizione a circoli esclusivi). In questa prospettiva, tornano utili i mezzi elettronici di pagamento (carte di credito, bancomat) perché i pagamenti in tal modo eseguiti sono riconducibili al titolare del conto corrente, potendo così dimostrare chi, in concreto, sostiene le spese del bene o servizio.

Una volta chiamato in contraddittorio, comunque, il contribuente potrà mettere eventualmente contestare il ricorso alla ricostruzione sintetica perché, per esempio, alcuni beni considerati dall'ufficio sono di fatto nella disponibilità di terzi, i quali, in tutto o in parte, ne

sostengono le relative spese o perché alcuni beni o servizi, in realtà, sono destinati all'attività d'impresa.

Se, invece, l'accertamento sintetico appare utilizzabile, il contribuente potrà dimostrare che il finanziamento della spesa o la capacità contributiva desunta dal redditometro derivano da risparmi di annualità precedenti, redditi esenti (rendite per invalidità permanente o per morte, borse di studio, pensioni di guerra), redditi assoggettati a tassazione alla fonte mediante ritenuta (interessi su conti correnti bancari e postali), o da altri accadimenti, quali donazioni dirette e indirette, estranei alla determinazione del reddito imponibile. Il contribuente potrà, inoltre, dimostrare che le spese sono state sostenute in conseguenza di smobilizzi patrimoniali o che in realtà sono state sostenute da terzi. Per farlo, però, dovrà presentare - come precisato dalla giurisprudenza sul vecchio redditometro - una copia

degli assegni circolari emessi in favore dei venditori e gli estratti conto intestati a coloro che hanno sostenuto la spesa.

Risparmi e donazioni

Per gli incrementi patrimoniali, non vi sarà più, dal 2009 in poi, la presunzione di formazione del reddito per quote costanti. Pertanto sarà necessario giustificare che il bene è stato acquistato grazie a denaro elargito da altri soggetti (familiari, istituti di credito) o mediante risparmi che sono stati accumulati nel corso degli anni. In riferimento a quest'ultimo caso, può essere opportuno accantonare annualmente (o con cadenza minore) somme per l'acquisto futuro per esempio di un immobile e che lo faccia in modo da poter sempre dimostrare la causalità tra risparmio e acquisto effettuato. Se l'immobile fosse acquistato grazie a denaro proveniente da terzi (per esempio familiari), è consigliabile evidenziarlo in via cautelativa nell'atto di acquisto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il credito

Accordo tra i governatori su Basilea 3 nuovi limiti ai patrimoni delle banche

Applicazione soft dal 2015 al 2019 per evitare scosse sui mercati

VITTORIA PULEDDA

MILANO — Con una decisione all'unanimità, i Governatori del Comitato di vigilanza bancaria di Basilea, riuniti presso la Bri (la Banca dei regolamenti internazionali) hanno votato gli standard di liquidità (Lcr) previsti da Basilea 3, scaglionando nel tempo la loro entrata in vigore. La scelta, che riflette le richieste largamente condivise anche dalla Banca d'Italia, prevede che i nuovi criteri sulla liquidità che le banche dovranno conservare nei loro forzieri scattino dal gennaio del 2015, come era stato fissato a suo tempo, ma che le misure entrino gradualmente in vigore, fino al primo gennaio 2019.

In pratica nel 2015 gli istituti di credito dovranno garantire una quota di liquidità disponibile per far fronte ad eventuali shock di mercato pari al 60% dell'obiettivo ottimale secondo i criteri di Basilea 3. Questo "tesoretto",

che dovrà consentire alle banche di fronteggiare situazioni di stress finanziario per 30 giorni,

verrà incrementato del 10% ogni anno, fino ad arrivare alla copertura del 100% dei criteri previsti a fine percorso, nel 2019.

Le ragioni della gradualità sono state spiegate dallo stesso comunicato dei Governatori: occorre assicurare che i nuovi criteri di liquidità vengano «introdotti senza creare scossoni all'organizzazione dei sistemi bancari nel finanziamento delle attività economiche». In pratica i Governatori si sono trovati a dover bilanciare due esigenze: garantire che uno shock anche importante sui mercati finanziari non si traduca in una improvvisa mancanza di liquidità delle banche ma nello stesso tempo impedire che all'economia reale venga meno ancora un altro pezzetto del già magro sostegno al credito; insomma, che il ciclo economico sia tenuto ancora più a

stecchetto dalle banche, vincolate da nuove regole a bloccare i propri attivi in forme di liquidità invece di far prestiti al sistema produttivo. Quei rischi potenzialmente recessivi (che erano già stati individuati quando fu messa mano a Basilea 3) si sono rivelati infatti, con il peggioramento della congiuntura, non più affrontabili.

Il presidente del gruppo dei Governatori (e Governatore della Banca d'Inghilterra) Mervyn King ha sottolineato infatti che il percorso graduale per adeguarsi ai nuovi standard garantisce che questi «non ostacoleranno in alcun modo la capacità del sistema bancario globale di finanziare la ripresa». Inoltre, ha detto King, «l'ampia maggioranza» delle più grandi banche del mondo, «già detiene un livello di liquidità ben al di sopra del minimo richiesto da questi standard». Il pacchetto

di emendamenti votati ieri a Basilea prevede anche la revisione

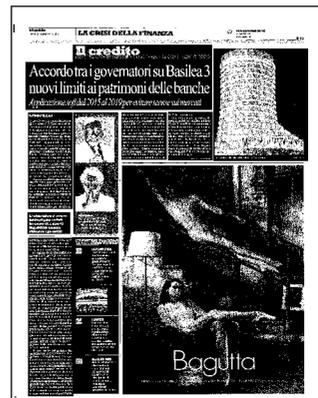
della definizione di asset "ad alta liquidabilità", con un relativo addolcimento dei parametri. In particolare è stato previsto che nel paniere di questi asset potranno essere inclusi anche alcune azioni, le obbligazioni societarie con un rating minimo di tripla B—e i mutui ipotecari di miglior qualità. Questi strumenti potranno rappresentare al massimo il 15% del famoso cuscinetto e verranno contabilizzati al

50% del loro valore.

Ora il Comitato passerà alla revisione del *Net Stable Funding Ratio* (il coefficiente strutturale di medio termine). La settimana che si apre potrebbe essere decisiva per l'intero pacchetto di Basilea 3, con i due nuovi round di negoziati a livello Ue tra Parlamento, Consiglio e Commissione Ue fissati per il 10 e il 15 gennaio. Il principale nodo ancora da sciogliere è la questione dei bonus ai manager.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obiettivo è avere istituti più solidi in caso di crisi di liquidità senza ridurre i prestiti



I punti



LA TEMPISTICA

I nuovi criteri varati dal Comitato entreranno gradualmente in vigore a partire dal 2015, fino al raggiungimento completo dell'obiettivo, nel 2019



I CRITERI

I governatori hanno fissato paletti meno rigidi sul tipo di strumenti considerati ad alta liquidità, includendo anche una piccola parte di azioni



GLI ALTRI NODI

Adesso l'obiettivo dichiarato del Comitato è la revisione del Coefficiente strutturale di medio periodo, definita la priorità dei prossimi due anni



BANCHIERI

Dall'alto Mario Draghi, presidente della Bce, e Giuseppe Mussari, presidente dell'Abi



La sede della Bri a Basilea, in Svizzera

FOTO: ANSA